IL LAVORO

Giornale Socialista fondato da Luigi Cacciatore il 1° novembre 1922

Anno C Nuova serie n.6 € 1,50 | Direttore MASSIMILIANO AMATO
Redazione ContradaSerroni, 4/B 83100 Avellino
email: *il.lavorogiornale@libero.it* | *Sped. Abb. Post. - 70% - CNS/CBA Sud/Salerno* | Domenica | 31 luglio 2022

Il Pd di Letta e i suoi alleati minori contro la coppia Salvini-Meloni

La notte della democrazia

Il 25 settembre si fronteggeranno due destre Il rischio per la sinistra di scomparire dal Parlamento

• servizi da pagina 2 a pagina 5

Gli editoriali

Come nel 1919 Socialismo o barbarie

✻ **Massimiliano Amato**

Siamo nel pieno di un angoscioso collasso di civiltà, di cui la guerra russo-ucraina è l'aspetto più drammaticamente appariscente e la "crisetta" di casa nostra solo una periferica rappresentazione, caricaturale nella forma ma veritiera nella sostanza. L'Europa rischia di ritornare nei paraggi di dove si trovava nella primavera del 1945. Allora la salvò una coalizione tra l'Occidente liberaldemocratico e l'orso sovietico: quest'ultimo immolò 20 milioni di vite per contribuire a trarla dalla barbarie in cui l'avevano precipitata la follia di Hitler e della sua patetica controfigura di Palazzo Venezia. Seguirono quattro decenni formidabili, in cui l'equilibrio del terrore costituì una straordinaria clausola di garanzia, quasi una polizza assicurativa contro la possibilità di passi indietro. Furono i quattro decenni durante i quali, aprendosi un cuneo tra l'imperialismo americano e la tragica torsione autoritaria del modello sovietico, quella parte della sinistra europea che aveva accettato le regole della competizione elettorale per il potere (senza peraltro mai rinunziare al gusto inebriante dell'utopia) riuscì - talvolta governando da sola (...)

segue alle pagine 2 e 3

Non servono più le giaculatorie antifasciste

✻ **Alberto Benzoni**

Tra due mesi ci saranno le elezioni in Italia. E le vincerà il centro- destra. Perché favorito da una legge elettorale sciagurata partorita dal Pd renzizzato. Ma anche perché in perfetta sintonia con gli umori prevalenti da tempo nel nostro paese; e segnati dalla paura, dall'istinto di conservazione e dal rancore profondo verso le élites al potere, titolari del pensiero unico e del politicamente corretto. Né valgono purtroppo, a contrastarlo, le giaculatorie antifasciste. E questo anche perché la forza che dovrebbe esservi sensibile- la destra liberale, non esiste più- ammesso che sia mai esistita, nel nostro paese; mentre sta scomparendo in molti altri. Ma, se è per questo, nel nostro paese, non esiste più nemmeno la sinistra. E parlo di quella incarnata simbolicamente dalla falce e martello e dal sole dell'avvenire-dignità del lavoro e speranza nel futuro- leggi dal socialismo. Perché non ce ne sono altre. E non perché sia morta di morte naturale, come ci raccontano gli ex comunisti, passati armi e bagagli nel campo dei vincitori e i "socialisti che si contentano". Ma perché il lavoro da diritto è diventato dovere; (...)

segue in ultima pagina

L'INTERVISTA

La battaglia di Eliana per riportare la Cgil alle proprie radici

COLANTUONO A PAGINA 8

LA STANGATA

L'inflazione scatena la tempesta perfetta

C'era da aspettarselo, l'avvicinarsi della tempesta economica ha spinto le Banche centrali ad aprire l'ombrello dei tassi di interesse, nella speranza che non si tratti di un tifone con imprevedibile forza distruttiva. La BCE si è mossa rompendo la tregua (...)

• Angeli a pagina 5

LA MEMORIA

Natta, Pertini e il motto di Orazio

Stabilimenti Penali di Pianosa. Al Presidente del Tribunale speciale **23 febbraio 1933**

"La comunicazione che mia madre ha presentato domanda di grazia in mio favore mi umilia profondamente(...)

• Anzalone a pagina 16

— RODOLFO MORANDI —

Lo storico dell'industria che ricostruì il partito

• Cacciatore a pagina 13

— RANIERO PANZIERI —

La centralità operaia prima del grande freddo

• Pastore a pagina 12

— FERNANDO SANTI —

Dalla guerra partigiana al Patto per il Lavoro

• Danza a pagina 15

— SALVATORE LAURICELLA —

Le lotte contadine nell'isola del latifondo

• Randisi a pagina 14

— L'ARTICOLO —

Ricordando quel comunista di Turati

✻ **Maurizio Acerbo**

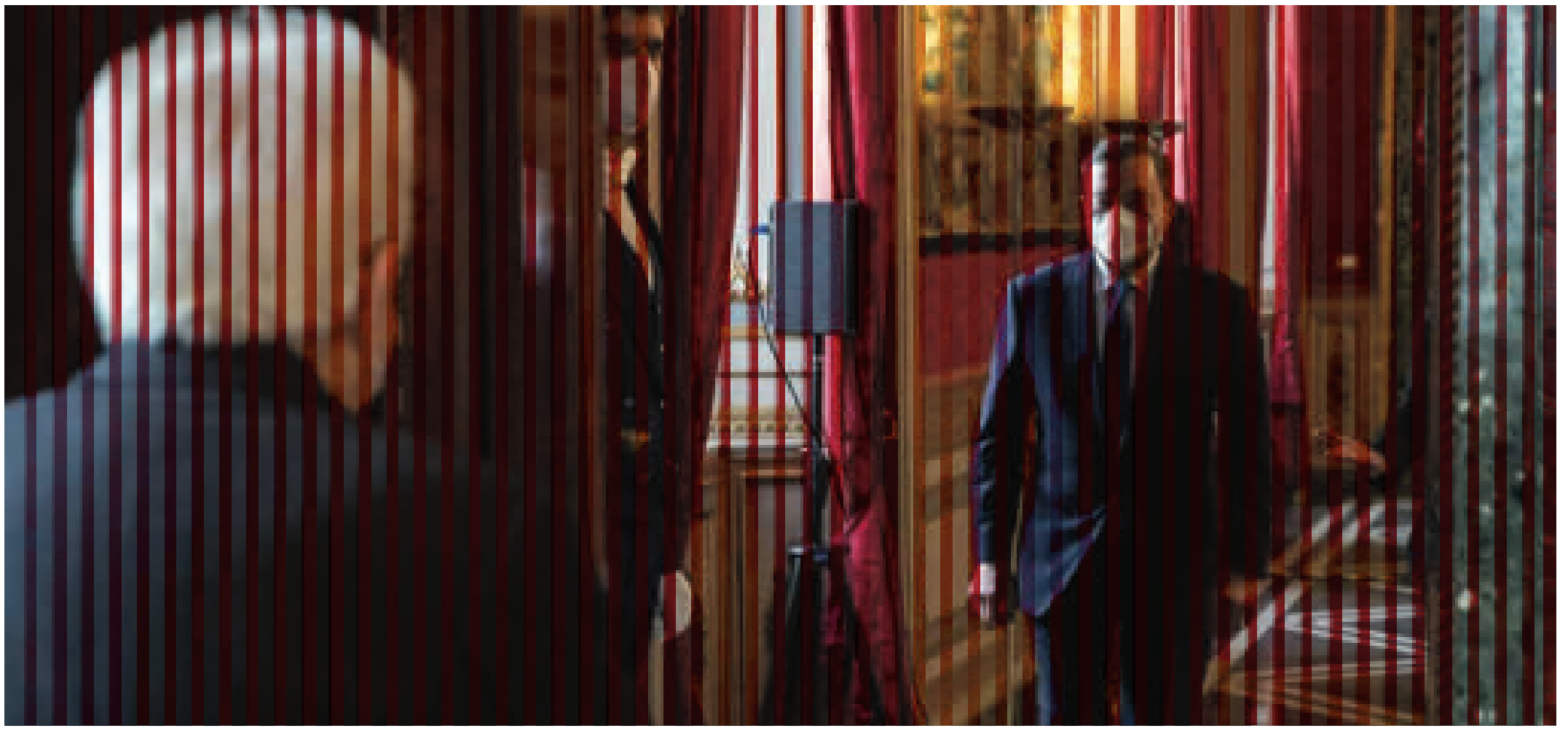
Non suoni come provocazione il titolo di questo post. Il più autorevole esponente del riformismo socialista italiano si considerava comunista. Fino alla Rivoluzione d'Ottobre tutti i comunisti marxisti si definivano socialisti o socialdemocratici. Di solito erano gli anarchici più spesso a definirsi comunisti. Insomma tutti i socialisti erano comunisti e viceversa. Persino il padre del riformismo socialdemocratico, il tedesco Eduard Bernstein, era un comunista. Il comunismo era il fine ultimo dei socialisti. Solo con la Rivoluzione d'Ottobre si creò la distinzione socialisti/comunisti novecentesca. Lenin cambiò nome al suo partito - che quando prese il Palazzo d'Inverno si chiamava ancora socialdemocratico - e ritornò all'aggettivo del Manifesto di Marx e Engels. Da quel momento ci si abituò a chiamare comunisti i seguaci di Lenin e socialisti quelli che non aderivano alla Terza Internazionale. E proprio sulla base di questa lunga storia Turati rivendicò il suo socialismo/comunismo proprio in quel congresso di Livorno in cui la frazione comunista uscì dal teatro Goldoni cantando L'Internazionale per andare a fondare il Partito Comunista d'Italia. In quell'intervento che è bene rileggere e che vi ripropongo Turati volle chiarire e circoscrivere la divergenza pur asprissima in quei giorni. Turati era stato avversario del massimalismo e lo fu ancor di più dei comunisti della Terza Internazionale ma non smise mai di battersi per il socialismo. E nel suo intervento andava anche oltre e ricordava la condivisione del fine ultimo non solo con i comunisti seguaci di Lenin ma anche con gli anarchici: "Noi siamo figli del Manifesto del 1848. Tutti!".
(...)

continua in ultima

— PRIMO PIANO —

Draghi e il pensiero unico

Breve cronistoria di una crisi che i media non vogliono spiegarci a fondo



Se l'Europa che conta fosse in grado di sostituire il popolo bue nelle urne o magari di determinare in anticipo l'esito dell'elezione il partito di Draghi avrebbe già la vittoria in tasca. Ma purtroppo rimane, almeno per ora, il rito fastidioso del suffragio universale in cui uno vale uno. E questo anche se, con il contributo del nostro Mattarella, si sta facendo di tutto e di più per favorire l'astensionismo, con una campagna elettorale ridotta allo zero e su temi, in qualche modo, irrilevanti per la maggioranza degli italiani.

Assisteremo infatti ad un dibattito ristretto nei suoi orizzonti e mistificatore nei suoi contenuti. Da una parte il cocktail sempre vincente, e sempre mediocre del centro/destra: la difesa dei possidenti, piccoli o grandi che siano, contro uno stato predatore; e, nel contempo, il rancore profondo degli esclusi contro le èlites al potere. Dall'altra, il fronte dei benpensanti, capitanato da un Pd per il quale il benpensantismo è diventato oramai una seconda natura, sino a portarlo, oggi, ad un mini culto della personalità: da Lenin, via Stalin, a Draghi.

Il rischio astensionismo

Attenzione: non siamo di fronte al benpensantismo di una volta, gretto ma solido e, soprattutto, calato nella realtà. Ma ad una miscela, prodotta in laboratorio mescolando pensiero unico e politicamente corretto e completamente illusoria, come il vestito nuovo dell'imperatore nel racconto di Andersen.

Falso sventolare il nome di Draghi come unica barriera salvifica contro tutti i mali e i pericoli del mondo- dall'innalzamento dello spread fino all'invasione delle cavallette- quando è chiaro a tutti, e in primo luogo al Nostro, che, all'indomani delle elezioni, non sarà lui a illuminare il nostro cammino; perché non ne ha la minima intenzione e, ammesso che l'avesse, non disporrebbe dei consensi necessari.

Falsa la campagna antisovranista e antipopulista. E non solo perché sollevata da chi, come il Pd, ha scambiato per "voce di popolo" contro la "vergogna dei partiti" il raduno di 25 persone in una piazza assolata del Nord o la legittima richiesta di avere un governo nel pieno delle sue funzioni da parte di questa o quella benemerita categoria. Ma anche e soprattutto perché dietro al trio Berlusconi, Meloni, Salvini non c'è Putin ma il presidente del Ppe, Weber, nel segno di una generale svolta a destra delle classi dirigenti europee. E, purtroppo, false o comunque inefficaci le accuse di fascismo e di razzismo provenienti da un partito che non ha fiatato di fronte alle frequentazioni internazionali del nostro governo e/o di fronte alle conseguenze sul campo della "dottrina Minniti".

Falso, ancora, invocare la pace fornendo armi per continuare la guerra in vista di una impossibile vittoria. Perché quanto più la guerra continuerà tanto più diventerà l'orizzonte delle nostre vite, con effetti catastrofici e irreparabili. Come dichiararci, tartufescamente, europei e atlantici, perché i due orizzonti sono tra loro radicalmente incompatibili.

Falso, infine, esaltare il bilancio positivo del governo Draghi. Perché il nostro paese è, oggi, più povero, più disuguale, più vulnerabile e, nel contempo, meno democratico di quanto fosse un anno e mezzo fa. Mentre la prassi di distribuire soldi, anziché diritti, a destra e a manca, ci esporrà fatalmente, e più prima che poi, alle censure taglienti di Bruxelles e dei mercati.

Alberto Benzoni

> Falso invocare la pace fornendo armi per continuare la guerra in vista di una impossibile vittoria

Segue dalla prima

Socialismo o barbarie

(...) molto più spesso attraverso alleanze con i cattolici e i liberali - a costruire un modello sociale irripetibile. Che non sarà stato il vagheggiato paradiso in terra, ma ha comunque permesso a diversi milioni di donne e di uomini di affrancarsi in toto o in parte dalle miserrime condizioni di vita in cui li avevano trascinati le dittature e la guerra. E furono molti, molti di più, quelli investiti dall'ondata possente e benefica dei diritti di cittadinanza codificati nelle nuove costituzioni democratiche che chiusero in via definitiva l'epoca dei totalitarismi.

Pur tra mille limiti, scelte tattiche e strategiche discutibili, contraddizioni e improvvise mancanze di coraggio, questo processo ha marciato prevalentemente sulle gambe di forze socialiste e democratiche la cui sostanziale (anche quando non dichiarata) neutralità rispetto ai due blocchi che si sono fronteggiati minacciosi per buona parte del dopoguerra è stata la vera "terza via" stabilizzatrice, che ha consentito all'Europa di "costruirsi" in un clima di pace e concordia. Ora, quell'ordine che per tutta la seconda parte del Secolo breve la sinistra si è fatta piacere (anche e soprattutto quando gli andava stretto), accontentandosi di "aggiustarlo" qua e là, conosce il suo momento di massimo declino. A poco più di trent'anni dal crollo del comunismo, assistiamo al fallimento del suo più irriducibile antagonista: il liberalismo, che un secolo fa alzò bandiera bianca di fronte all'avanzata dei totalitarismi liberticidi e oggi è messo fuori combattimento dalla parte più estrema di sé.

Il malinconico tramonto del settantennio liberale si porta con sé l'unico mondo che quattro o cinque generazioni di occidentali hanno conosciuto. Ha scritto di recente Alessandro Colombo nell'introduzione a "Good bye West! La fine della centralità dell'Europa e il futuro della globalizzazione economica" un pamphlet che ripubblica (per i tipi di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli editore) un celebre saggio di Antonio Labriola: "Tutto quello che avevamo creduto e su cui avevamo posto la nostra fiducia all'indomani della fine del Novecento - il multilateralismo, le istituzioni internazionali, la globalizzazione, l'egemonia "benigna" degli Stati Uniti; e poi ancora la mancanza di alternative alla democrazia liberale, l'obsolescenza della guerra, l'irreversibilità delle organizzazioni internazionali - insomma tutto il repertorio politico e retorico del Nuovo ordine liberale aveva già cominciato a disgregarsi da almeno quindici anni. Perché, insieme a questo repertorio, era venuta meno anche la condizione storicamente anomala in virtù della quale i vincitori della Guerra fredda avevano potuto convincersi di poter plasmare a proprio piacimento l'ordine internazionale senza doversi più confrontare con altri".

Di questo default annunciato l'Italia è stata prima

— PRIMO PIANO —

Potremmo continuare. Ma è meglio fermarci qui. Perché, per riprendere il filo del nostro discorso, l'autointossicazione da pensiero unico/ politicamente corretto è diventata, nel tempo, per il Pd e per l'èlite politico/mediatica del nostro paese un male incurabile. Rendendoli incapaci di contrastare efficacemente tutte le pulsioni, magari anche volgari, provenienti dal mondo reale. Così è stato nel 1994. Così sarà nel 2022.
In quest'ultimo caso, però, l'esito dello scontro avrebbe potuto essere, in qualche modo diverso.. Bastava che il divo Mario fosse rimasto al suo posto. O magari che la crisi fosse stato gestita in modo più responsabile e meno frettoloso, così da andare al voto ad autunno inoltrato. Garantendo così la possibilità alla maggioranza potenziale del popolo italiano, contraria sia alla guerra che alle politiche del governo Draghi o magari semplicemente vittima oggettiva del disordine esistente , di esplorare tutte le vie necessarie per trovare, finalmente, una sua autonoma rappresentanza politica, così da riportare al voto una fascia consistente di astensionisti.
L'aver convocato le elezioni per il 25 settembre serve, forse volutamente a bloccare sul nascere questo processo. Rimane, però, in campo, piaccia o no a

> Bastava gestire con umiltà

lorsignori, la forza delle cose. Con una spinta dal basso sempre più forte che porterà, statene certi, al ritorno in campo della sinistra di opposizione. Con sigle diverse e magari singolarmente manchevoli; ma in modo tale da raggiungere risultati significativi sino a raggiungere- sulla linea comune dell'opposizione alla guerra e alle politiche economiche e sociali perseguite lungo tutti questi anni, una presenza tutt'altro che marginale nel prossimo parlamento.
Per il Pd e per gli altri cultori del conformismo e del pensiero unico, un richiamo alla realtà. Con tutto ciò che ne consegue.
Per i custodi del passato e del futuro del socialismo, l'inizio di un nuovo ciclo in cui, come sempre avviene nella storia, l'accelerazione dei processi e il risveglio delle coscienze saranno dettati dalla forza delle cose e non da questo o quel disegno individuale.
Per noi de "Il Lavoro", uno spazio sempre più grande in cui immergersi. Prima e soprattutto dopo il 25 settembre.

Il tarlo neo liberale

La battaglia contro la democrazia ha assunto toni espliciti

✻ **Ferdinando Pastore**

Il tarlo neo-liberale sin dal dopoguerra fu uno e uno solo. In austeri ma illuminati pensatoi esclusivi, i filosofi dei mercati, i precursori di quell'ideologia, lanciavano strali contro l'espansione della giustizia sociale, decodificata nelle Costituzioni e contro quei paesi in via di de-colonizzazione così capricciosi nel voler imporre le loro ragioni di salvaguardia economica all'interno delle organizzazioni internazionali. Il pensiero anti-democratico doveva costituire la premessa dell'idea di progresso. L'ineguaglianza costituzionalizzata. L'architettura istituzionale che un giorno avrebbe dovuto proteggere il libero commercio - capostipite dei diritti umani - mai e poi mai doveva ridursi a oggetto di dialettica politica. Concorrenza ed emancipazione personale dovevano convivere in una lotta partitica ridotta a spettacolo ornamentale.
Nei giorni della crisi del Governo Draghi, la battaglia ultradecennale contro la democrazia ha assunto toni espliciti. I rappresentanti della sensibilità manageriale e post-democratica, quella dei vincoli esterni pedagogici, hanno messo in atto la più grande operazione eversiva della storia repubblicana. Quei ragionieri contabili così disciplinati nel recepire genuflessi i protocolli schematici chiamati riforme, sono arrivati a pavoneggiarsi del loro indomito passo totalitario. Era il momento giusto per dichiarare defunto quel brusio claudicante, novecentesco, chiamato, da intellettuali polverosi, dibattito politico. Nel nuovo totalitarismo liberaleggiante, così assonante a quello di antica memoria, il Parlamento torna a essere considerato un luogo di bivacco. Soprattutto quando i partiti non cantano a squarciagola lo spartito. Così quando chi vorrebbe far rispettare il patto di fiducia che il Parlamento concede all'Esecutivo, ecco che la forma democratica diventa un'onta da cancellare. La Costituzione si sfida a duello. Nei giorni in cui qualche sindacalista viene condotto dietro le sbarre perché il reato di sciopero sia riconsiderato in termini di normalità progressista, ecco che il Presidente del Consiglio inverte la logica del programma di governo. Sono i partiti che devono dimostrare affidabilità, ordine e disciplina. Le vele post-costituzionali sono ormai spiegate. Il clima eversivo delle classi dirigenti è foraggiato da vero e proprio teppismo giornalistico e mediatico. Un coro unanime si avventa contro chi vorrebbe far rispettare quel tanto di equilibrio sociale rimasto. La stampa assume pose da squadraccia contro i reprobi. Gli intellettuali scherniti, il dissenso ridicolizzato e manganellato con parole indicibili. Il Presidente del Consiglio chiede pieni poteri. L'Italia delle classi parlanti applaude commossa e rinfrancata. Si scatenano appelli. Gli ordini professionali, le autorità accademiche, i partiti souvenir del bon ton autoritario, persino i sindacati ormai giallognoli singhiozzano in richiami alla Patria. Per la prima volta un solo ceto sociale viene identificato come il popolo nella sua interezza. La claque dei benestanti si immagina nazione. E si specializza in agguati.
Non deve esistere alcuna opposizione. Le elezioni equivalgono a fastidiosi stress test. Meglio i plebisciti. Ed ecco che l'occasione per chiamare la militanza del tecno-fascismo governativo all'adunata indisturbata si presenta. Repentinamente, stavolta senza alcuna preoccupazione emergenziale, le Camere si sciolgono nell'acido. L'acido dell'estate e delle città vuote. O Draghi o morte. Elezioni il 25 settembre, termine per la presentazione delle liste il 15 agosto. Raccolta delle firme per i dissenzienti con notai balneari e fantasmi in villeggiatura. L'autoritarismo liberale impone un prossimo Parlamento senza ultimi della classe. E soprattutto senza nessuno che li possa rappresentare. In autunno arrivano i razionamenti, galoppa l'inflazione, e i costi li pagheranno i salari, i lavoratori. Quel popolo che ancora suda nelle sue canottiere di cotone. Quei cafoni, quei miserabili che ancora chiedono protezione, sicurezza, stato sociale, cure mediche. Ai quali al contrario i miserabili più autentici, quelli dall'animo darwinista, regaleranno decreti concorrenza, privatizzazioni e razionalità classista per abolire il Reddito di Cittadinanza. La macelleria sociale dovrà essere regolata da anime progressiste. Nella quiete assordante dei salotti buoni. Dove si impara a ragionare come una camicia nera, senza però indossarla mai. Più a puntino i blazers dei banchieri centrali.

laboratorio (con i suoi governicchi tecnici succedutisi nel quindicennio di cui parla Colombo) e, nei 17 mesi di vita dell'esecutivo "dei migliori" trasformato presto in una ridotta dell'alleanza atlantica priva di qualsiasi autonomia politica e strategica (la visita di Draghi al dittatore turco Erdogan che, solo pochi giorni prima, aveva dato il via libera all'ingresso della Finlandia nella Nato ottenendo in cambio l'autorizzazione a continuare il genocidio dei curdi è già diventata una pagina ignobile della storia repubblicana), una delle punte più avanzate. Di fronte a un quadro internazionale che si è andato sempre più complicando col passare dei mesi, e che il governo dimissionario ha irresponsabilmente tagliato con l'accetta, oltretutto violando reiteratamente l'articolo 11 della Costituzione, il "fronte interno" ha assunto caratteristiche sempre più in linea con la tendenza generale e molto simili a quelle che, giusto un secolo fa, prepararono il terreno per la svolta autoritaria dell'uomo di Predappio. Il baricentro della crisi è diventato il Pd, straordinario accrocco di potere e parabola perfetta della mutazione antropologica della sinistra italiana. Un partito spostatosi sempre più verso destra che si è trascinato dietro, dopo averli coinvolti nella sua orgia di potere, quelli che un tempo erano detti "cespugli", in procinto di diventare elettoralmente dei rami inerti. E che adesso si aggrappa a Draghi, aiutato a scappare dalle sue responsabilità (crisi energetica, inflazione galoppante, emergenza pandemica tornata più forte di prima) con dimissioni che, al di là della drammatizzazione fatta dai media mainstream, fanno nascere il sospetto di una manovra di Palazzo concertata per tentare - attraverso il ricorso affrettato alle urne - di fornire una legittimazione popolare alla democratura "tecnica" in cui siamo stati trascinati da circa un anno e mezzo.
In realtà, la crisi internazionale aveva già disegnato il perimetro del centrosinistra (?) che perderà le Politiche anticipate del prossimo 25 settembre, spianando la strada alla coppia Meloni-Salvini: oltre al Pd, ne faranno parte gli scissionisti dei Cinque Stelle raccoltisi intorno a Di Maio, Mdp-Articolo Uno, Sinistra Italiana, Italia Viva, Azione, l'immarcescibile Bonino, i tre transfughi di Forza Italia, Brunetta, Carfagna e Gelmini: un "campo largo" che somiglia tanto a un camposanto. In questa scombiccherata compagnia costretta a riproporrà al Paese la cosiddetta "Agenda Draghi" in mancanza di una visione, di un orizzonte strategico, entrerà, come ruota di scorta (ma Letta manco la nomina, tanto la ritiene irrilevante), anche la sigla più antica della sinistra italiana che a agosto festeggia il suo 130esimo compleanno, sciaguratamente appaltata a un ristretto circoletto dopolavoristico impegnato solo a garantire ai propri soci qualche strapuntino alla Camera e al Senato, magari in coabitazione con i destrorsi Renzi e Calenda. Un quadro desolante, in cui s'intrecciano grandi tendenze epocali e piccole miserie personali, morali, politiche, culturali. E questo intreccio a sua volta delimita l'area della profonda regressione antropologica in cui siamo immersi. Sicché, a distanza di quasi un secolo, viene spontaneo far risuonare il monito di Rosetta Luxemburg: Socialismo o barbarie, tertium non datur. Socialismo con chi ci sta e, allora come ora, vuole capovolgere lo stato delle cose. In Italia, in Europa, in Occidente, nel mondo.

Massimiliano Amato

— PRIMO PIANO —

La legge elettorale una grande beffa? No, una grande truffa

Ci faranno votare con il Rosatellum, pasticcio senza precedenti

Quando il latino era obbligatorio fin dalla scuola media, non ancora unificata (una delle tante riforme di ispirazione socialista del primo centro-sinistra) avrei esordito con un famoso detto Giulio Cesare "Alea jacta est", senza bisogno di tradurlo con " il dado è tratto": si vota in anticipo a fine settembre 2022, invece che in una data tra fine marzo e fine maggio 2023.

Vista l'incapacità dei gruppi politici di mantenere la parola data, tutti d'accordo, lo dice da mesi la Meloni, bisogna ridare la parola al popolo! Una parola, che in democrazia il popolo non ha mai perso, anche se nessuno l'ha ascoltato. Invece ha perso il diritto costituzionale fondamentale di scegliere i rappresentanti della Nazione nel Parlamento, perché di diritto di voto gli è stato rubato con la legge n.270/2005, giustamente meglio conosciuta come il Porcellum, e non gli è stato più restituito. Tra gli autori del furto la maggioranza che sosteneva i governi Berlusconi, tra cui la Meloni, che ha fatto parte del Berlusconi IV.

D'altronde a Lei piacciono le leggi elettorali che la fanno vincere, anche se non ha la maggioranza del corpo elettorale, anche se violano gli artt. 3, 6, 48, 51, 56 e 58 Cost., d'altronde è in una numerosa compagnia: tutti i Presidenti del Consiglio dei Ministri e i ministri, prima di assumere le funzioni devono prestare giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica. Lo prescrive l'art. 93 Cost. "Il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri, prima di assumere le funzioni, prestano giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica."

Meloni e lo champagne in frigo

Una formula solenne, fissata nell'art. 1 c. 3 della legge n. 400/1988 (Disciplina dell'attività di Governo e rdinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri): «Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservarne lealmente la Costituzione e le leggi e di esercitare le mie funzioni nell'interesse esclusivo della nazione».

Quindi, quelli che hanno fatto approvare con voto di fiducia in violazione dell'art. 72 c. 4 Cost. la legge elettorale n. 52/2015 (Governo Renzi) e la 165/2017, Rosatellum (Governo Gentiloni), ma anche quelli che hanno dato mandato all'Avvocatura dello Stato di opporsi alla loro remissione alla Corte Cost., cioè Conte I° e II° e, buon ultimo, Draghi.

La prima sentenza di annullamento parziale della Consulta di una legge elettorale, la n. 1/2014 aveva fissato un principio chiarissimo "qualora il legislatore adotti il sistema proporzionale, anche solo in modo parziale[NOTA: è il nostro caso per 5/8 dei seggi, esso genera nell'elettore la legittima aspettativa che non si determini uno squilibrio sugli effetti del voto, e cioè una diseguale valutazione del "peso" del voto "in uscita", ai fini dell'attribuzione dei seggi, che non sia necessaria ad evitare un pregiudizio per la funzionalità dell'organo parlamentare (BVerfGE, sentenza 3/11 del 25 luglio 2012; ma v. già la sentenza n. 197 del 22 maggio 1979 e la sentenza n. 1 del 5 aprile 1952). Il Rosatellum presentava dubbi di costituzionalità già con 630 deputati e 315 senatori elettivi, per distorsione della rappresentanza, come rilevato dalla prof. Lara Trucco dell'Università di Genova, in relazione alle elezioni del 4 marzo 2018.

Alla Camera il CENTRO DX con il 37,1% ha avuto 265 seggi invece di 234, cioè +31, con +13,2% di incremento, mentre il M5S con il 32,7% ha avuto 227 seggi, invece di 206, cioè +21, con un incremento del +10,2%.

Al Senato, per constatare che su un minor numero di seggi aumenta la distorsione, il CENTRO DX con il 37,5% ha avuto 137 seggi, invece di 118, cioè +19, un incremento del +16,1%. Con una percentuale dello 0,4% in più si è tradotto in un aumento di seggi del 2,9%, mentre il M5S, con il 32,2% ha infine ottenuto 112 invece di 101 cioè 11 seggi in più, con un incremento del +10,9%. Il M5S con una percentuale di voti inferiore dello 0,5% ha avuto un beneficio in seggi superiore dello 0,7%.

La distorsione è provocata dal fatto che voti dati ai candidati maggioritari si tra-

✻ Felice C. Besostri

> Il popolo ha perso il diritto costituzionale fondamentale di scegliere i rappresentanti della Nazione nel Parlamento

— PRIMO PIANO —

La tempesta perfetta

✻ Alberto Angeli

C'era da aspettarselo, l'avvicinarsi della tempesta economica ha spinto le Banche centrali ad aprire l'ombrello dei tassi di interesse, nella speranza che non si tratti di un tifone con imprevedibile forza distruttiva. La BCE si è mossa rompendo la tregua che durava da circa 10 anni, con due scadenze di revisione dei tassi: più 0,25% a luglio e 0,50% a settembre a cui è stato aggiunto l'annuncio che terminerà il principale programma di acquisto dei titoli di stato. A preoccupare i sacerdoti del sistema economico e finanziario è la dinamica ascendente dell'inflazione e del costo delle materie prime, che mette a rischio grave l'andamento dell'economia mondiale, una combinazione di elementi che nei libri di testo di economia è rilevata come recessione. Le due cause che ci hanno regalato questa situazione: quella virale e la guerra scatenata dalla Russia non hanno la stessa valenza nell'analisi degli economisti e nelle proposte su cui modulare le iniziative di aggiustamento e governo della crisi, tanto che è prevalsa la scuola monetarista annunciata dalla Presidente della BCE Lagarde, invece di quella keynesiana con l'adozione di interventi anticiclici per prevenire o attenuare gli effetti della crisi economica e le sue conseguenze sull'occupazione, sui redditi e i risparmi e quindi sulla tenuta sociale. Tanto che agli effetti negativi, ai quali va aggiunta la gaffe sulla cessazione degli acquisti del debito dei paesi membri più esposti, per fare impennare lo spread oltre i 230 punti, ha subito risposto la speculazione del mercato finanziario con i tassi che hanno preso il volo.

Quello che possiamo capire da questi provvedimenti è che sia la BCE che le altre banche centrali sostengono di poter elevare i loro tassi di riferimento quel tanto che basta a riportare il tasso di inflazione al loro obbiettivo del 2%, senza provocare recessione. Una scommessa, insomma, elaborata e adottata senza mettere in campo azioni di soccorso da attivare per ricucire i possibili strappi che questi provvedimenti sul rialzo dei tassi determineranno sull'occupazione, sui redditi e sulle politiche economico/sociali, in esse ricomprendendo la politica della casa (leggi muti). E siccome ci troviamo nel mezzo della tempesta inflazionistica, la risposta monetarista costituisce una sottovalutazione della particolare crisi che stiamo attraversando in cui si combinano crisi di approvvigionamento delle materie prime, crisi energetica, e aumenti incontrollati dei servizi di trasporto e dei container, per cui, dato che gli shock stagflazionistici riducono la crescita e al tempo stesso aumentano l'inflazione, essi pongono un dilemma alle banche centrali. Infatti, se la loro massima priorità è combattere l'inflazione ed impedire un pericoloso de-ancoraggio delle aspettative di inflazione (come ad esempio una spirale salari-prezzi), esse ricorreranno al modello tradizionale con la eliminazione delle politiche espansive e ad alzare i tassi di riferimento ad un ritmo che provocherà un atterraggio brusco. Mentre se la loro massima priorità fosse quella di sostenere la crescita e l'occupazione, seguendo appunto Keynes, esse avrebbero bisogno di normalizzare più lentamente le loro politiche in materia monetaria e sui tassi, mediante provvedimenti tesi a condizionare le aspettative di inflazione, creando le condizioni per un sostegno più lungimirante all'espansione produttiva impostando una difesa attiva dei livelli occupazionali agevolando il credito.

Tra i due scenari esposti quale si pensa possa essere il più probabile? Sicuramente dipende dalla combinazione di fattori che ancora permangono incerti, inclusa la possibilità della spirale salari prezzi, in assenza di provvedimenti da parte del governo, nel nostro caso quello di Draghi: se si segue la via monetarista a decidere sarà il livello al quale i tassi di riferimenti debbono crescere per frenare l'inflazione (creando fiacchezza nei mercati dei prodotti e del lavoro) e porterà le banche centrali ad infliggere sofferenze a breve termine per raggiungere i loro obbiettivi di inflazione. Se, invece, sarà preferita la via Keynesiana, il percorso sarà di combattere l'inflazione avendo come prioritaria la difesa del lavoro, del reddito e del sociale. Tutto questo non potrà però prescindere dall'andamento della guerra in Ucraina, e quale effetto avrà sui prezzi delle materie prime, sulle condizioni di una tregua, peraltro indispensabile per superare la vergognosa speculazione della Russia a concedere il via libera all'esportazione del grano Ucraino. E lo stesso dicasi per la politica zero-Covid della Cina e sul suo coinvolgimento nella ricerca di una soluzione della guerra in corso, con i suoi effetti sulle catene dell'offerta che si ripercuote, per la sua influenza, su mercati finanziari.

Il cortocircuito della politica sommersa dalle emergenze

✻ Franco Astengo

La fine anticipata della XVIII legislatura ha coinciso (cfr. il discorso del presidente del Consiglio al Senato del 20 luglio) con il fallimento dell'ipotesi semi-presidenzialista che avrebbe dovuto avviarsi con l'elezione dello stesso Presidente del Consiglio a Capo dello Stato e la formazione di un governo retto da un suo fiduciario evitando un passaggio elettorale ritenuto - evidentemente - superfluo.

Poi si sarebbe cambiata la Costituzione utilizzando il vento in poppa dell'urgenza di governabilità dettato dalla fase PNRR e la completa trascuratezza del concentto di rappresentatività politica sul quale peraltro è ancora imperniato il tipo di democrazia repubblicana votato dall'Assemblea Costituente. Questo punto di analisi risulta ancora più chiaro se ci si riferisce ai tempi strettissimi che sono stati assegnati alla campagna elettorale dal combinato disposto del decisionismo delle due presidenze: le elezioni sono considerate una pratica da sbrigare in fretta in attesa di consegnare il governo a chi ne aspira la titolarità per farne strumento di finalità di potere e non mezzo di corresponsione per le complicate (e fastidiose) istanze sociali. A questo punto si capiscono meglio tante cose compreso il mantenimento della formula elettorale e la riduzione del numero dei parlamentari: di modo che la via del conseguimento della maggioranza assoluta risulti molto più facile. Fatto salvo il sommesso "meme" sulla crescita dell'astensionismo che rende questa governabilità sempre più un segnale di forzatura autoritaria la sinistra dovrebbe ricordare questi elementi nell'impostare la propria battaglia elettorale: funzione della rappresentatività, alveo costituzionale due principi da collegare a un quadro di istanze sociali fin qui insufficientemente affrontate almeno stando a quanto emerge nelle fasi preparatorie delle diverse formazioni. Il pericolo da destra può ben essere considerato come incombente.

Al momento in cui scriviamo (22 luglio) la media dei sondaggi assegnerebbe alla destra 116 collegi su 148 nella parte uninominale e 126 in quella proporzionale per un totale di 242 su 400 alla Camera. Al Senato la destra si aggiudicherebbe 59 collegi uninominali su 72 e otterrebbe 63 seggi nella parte proporzionale con un totale di 122 senatori su 200. Insomma: più di un buon motivo per lanciare un appello unitario, salvo che il PD - data per scontata la sconfitta non intenda assicurarsi il monopolio dell'opposizione cancellando il più possibile qualsiasi articolazione presente nel quadro dell'area progressista rispolverando la malaugurata "vocazione maggioritaria". A Sinistra appaiono insufficienti le ipotesi oggi in campo: quella populista- movimentista di tipo francese e quella orientata prevalentemente a esporre come centrale la "issue" ambientalista, anche perché le variabili in campo sono molteplici (andamento del COVID e della guerra "in primis"). Inoltre presenta rischi anche l'ipotesi di trasferire a livello nazionale una visione "civico - ambientalista" che appare del tutto al di sotto della domanda sociale nel proporre una adeguata dimensione di affrontamento delle contraddizioni sociali più evidenti. Dimensione che richiederebbe una visione "globale" e un orientamento "sovranazionale"; Tra le due ipotesi in campo è evidente come dovrebbe essere privilegiata quella più vicina all'intenzione di costruire un quadro unitario nei riguardi dell'avanzata di destra. Purtuttavia deve esserne fatta notare l'incompletezza sul piano strategico della proposta fin qui avanzata dell'alleanza tra due piccoli partiti come nel caso di Sinistra Italiana e Europa Verde. Tralascio il discorso sul tema del pacifismo attivo e operante nelle quali espressioni di movimento appaiono prevalentemente impegnate forze di matrice cattolica (che dovrebbero essere assolutamente coinvolte in un progetto). Appunto l'attenzione sulla necessità della presenza, in questo contesto, di una soggettività rappresentativa delle istanze della "sinistra storica" sia al riguardo delle dinamiche internazionali, sia del contesto economico - sociale. Risalta qui un ruolo di sinistra socialista che potrebbe rappresentare un punto di riferimento per settori politici, sociali, intellettuali non di secondo piano , fornendo anche elementi di riflessione progettuale in grado di contribuite ad un auspicabile salto di qualità nella presenza politica e istituzionale della sinistra italiana.

sferiscono alle coalizioni, di cui fanno parte in toto, senza scorporo neppure quelli che hanno eletto un candidato uninominale, e quindi alterano la percentuale in base alla quale sono ripartiti i 5/8 dei seggi, per mera presunzione in violazione del principio del voto diretto previsto dall'art. 56 Cost. per la Camera e dall'art. 58 Cost. per il Senato.

Il vantaggio è solo delle coalizioni perché per loro si contano i voti delle liste coalizzate che raggiungono l'1%, mentre le liste singole devono raggiungere il 3%. Lo scandalo è che le liste coalizzate non hanno più, dopo il Rosatellum, l'obbligo di un capo politico unico e neppure di un programma comune. Nelle elezioni del 2018 non si è visto il premio nascosto perché non c'è stato un soggetto vincitore nella maggioranza dei collegi maggioritari con distribuzione omogenea sul territori nazionale. Nel NORD ha vinto il Centro DX e al Sud il M5S. Ora la situazione è cambiata con una maggioranza relativa del Centro DX sul complesso dei collegi, in assenza di una possibile intesa PD M5S.

Quindi il Centro DX sommerà alla Camera i 2 incrementi percentuali del 2018, cioè il 23,4% dei seggi in più e al Senato del 27%.

Una forza con una media nazionale del 33/35% avrà la maggioranza nelle due Camere, mentre con la legge n. 52/2015 bisognava raggiungere il 40%. Se la coalizione vincitrice superasse il 40% e si avvicinasse al 45% potrebbe anche avere i 2/3 dei seggi e quindi cambiare la Costituzione senza nemmeno rischiare il referendum.

Gli inventori del Rosatellum tutti del PD, e passato con 8 voti di fiducia, hanno lavorato per il Re di Prussia o erano amici del giaguaro, ma senza il M5S non avrebbero avuto i migliori risultati con il taglio dei Parlamentari e grazie al Governo Conte 1°, grillin-leghista, che con la legge n. 51/2019 ha accentuato la deriva maggioritaria specialmente al Senato han completato l'opera per il Centro DX.

Un ultimo reverente pensiero merita l'ex Presidente Boldrini, che ha introdotto il precedente del voto di fiducia sulle leggi elettorali malgrado che per le leggi in materia costituzionale ed elettorale si dovesse sempre usare la procedura normale di approvazione della legge, come aveva stabilito la prima donna Presidente della Camera, Ilde Iotti, la prima e l'unica che aveva anteposto sempre la Costituzione i suoi interessi politici e convenienze personali.

— PRIMO PIANO —

Solo lo Stato ci salverà

Un ritorno al 900 dopo gli inganni del neoliberismo

* Santo Prontera

È un dato scontato l'atteggiamento estremamente negativo verso il socialismo da parte della tendenza politico-culturale attualmente egemone, ossia il neoliberismo. Secondo gli umori e l'ottica deformante di tale tendenza, il socialismo sarebbe infatti non solo un'opzione negativa, ma anche un relitto ideologico chiuso nel passato. Stanno davvero così le cose? Sarebbe un disastro. Saremmo condannati alla barbarie nonostante uno straordinario progresso tecnologico. Una società come quella attuale, costruita secondo i dettami del neoliberismo, che è gerarchico e discriminatorio per sua natura, è infatti un misero costrutto sul piano etico-politico.

In realtà, l'eclissi del socialismo democratico è un fatto momentaneo, dovuto alle strategie senza scrupoli e ai poderosi mezzi (culturali ed economiche) usati dal neoliberismo per rovesciare il "trentennio d'oro" dello Stato democratico. Quel trentennio si è aperto con la fine del secondo conflitto mondiale e si è concluso con l'inizio degli anni Ottanta, quando è appunto esplosa la reazione del neoliberismo, che ha riportato indietro la società sotto troppi aspetti e (data la sua specifica natura antidemocratica) ha fatto crescere a dismisura le disuguaglianze. Non soltanto per questo, ma anche per questo c'è assoluto bisogno di socialismo. Ma che cosa può essere il socialismo di oggi, non già quello di dopodomani, che nessuno può adeguatamente immaginare? È esattamente lo sviluppo della democrazia sovvertita di proposito dalla reazione neoliberista. Si può configurare come pienezza generalizzata di diritti civili, politici e sociali. Sono diritti indeboliti o sovvertiti dal neoliberismo trionfante.

Se questi diritti sono gli obiettivi, quali sono gli strumenti per conseguirli?

Diciamo che lo Stato -lo Stato pienamente democratico e dunque socialista- deve essere massicciamente presente in economia, con un ritorno in grande stile delle Partecipazioni Statali, che furono un fattore decisivo del nostro miracolo economico. Contrariamente a ieri, oggi l'economia è quasi totalmente in mani private: è la fonte delle disuguaglianze sopra citate. In un'ottica democratica e socialista, l'economia deve avere quattro settori: statale, privato, cooperativistico, sociale. Questo pluralismo strutturale è funzionale agli interessi complessivi della società. È l'opposto del monopolio privato, che vale come dogma di fede per il neoliberismo, che si pone come ideologia finalizzata agli interessi delle élite in contrasto con quelli sociali. Ancora: è nell'interesse della società che la Banca centrale sia pubblica e non già privata. E pubblica deve essere altresì la maggior parte degli istituti di credito.

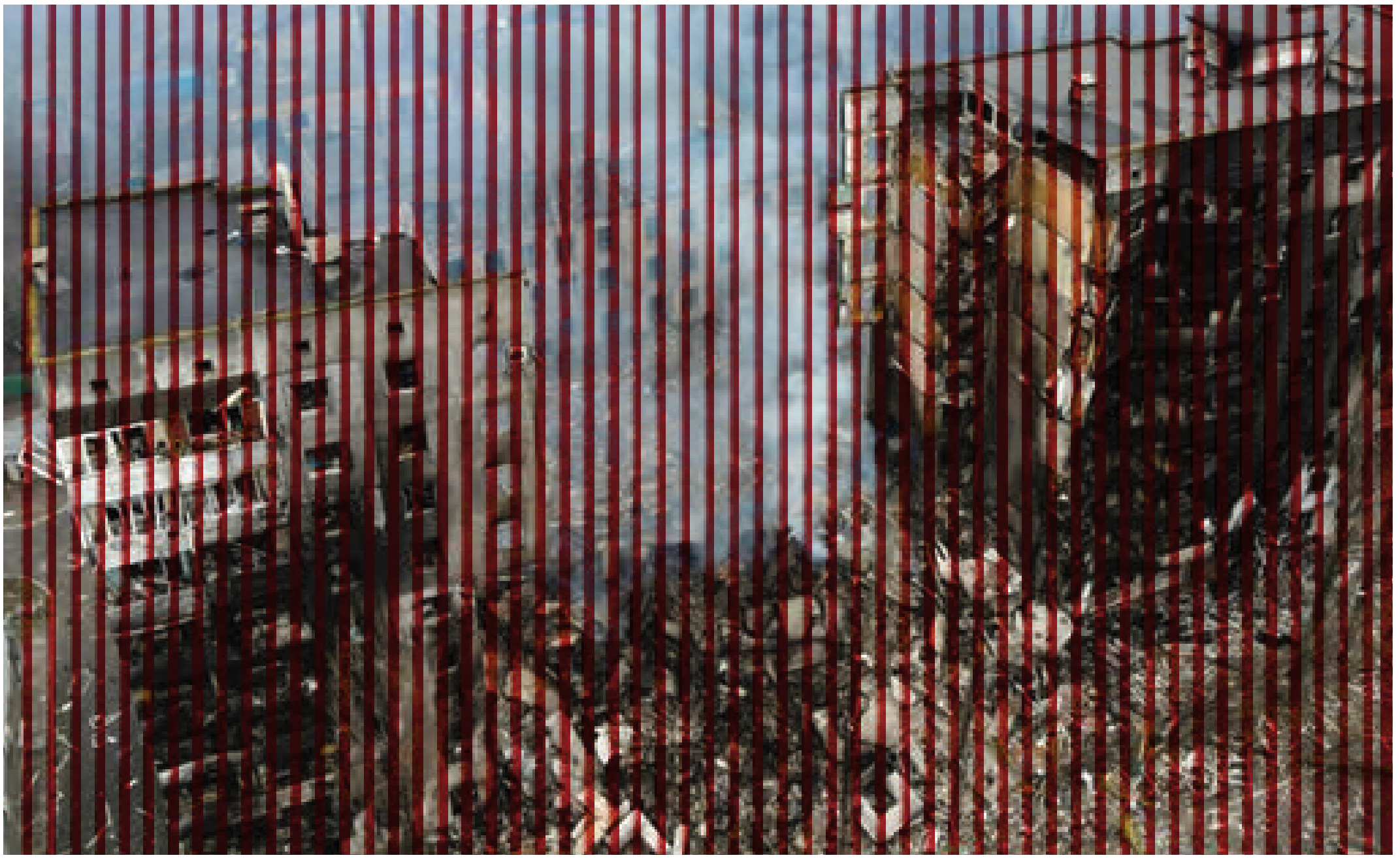
In uno Stato democratico, che è l'opposto dell'oligarchia neoliberista, la politica economica deve essere in mano pubblica e regolata secondo il principio della programmazione. Suona come una bestemmia alle orecchie del neoliberista, ma in realtà è una posizione assolutamente razionale. Che sia nazionale o federale, lo Stato democratico deve possedere la titolarità e la gestione della moneta. Oggi, invece, avendo il neoliberismo sovvertito ciò che fino a ieri era scontato, la moneta e la sua gestione sono finiti nelle mani degli interessi privati, con colossali danni a carico degli interessi sociali. I monopoli naturali, come ferrovie e autostrade, devono essere -come una volta- in mano pubblica (se ci fosse sempre stata la prevalenza di questo principio, non avremmo avuto sciagure come il crollo del ponte Morandi di Genova, ecc.). La scuola di uno Stato democratico deve essere di alta qualità e pubblica: da molti anni in qua le politiche scolastiche neoliberiste viaggiano in direzione opposta. Le scuole private devono sostenersi con risorse private, ma oggi vengono finanziate anche con denaro pubblico sottratto alle scuole statali.

La medesima cosa vale per la sanità: era di notevole livello, ma poi è stata fatta deperire a furia di tagli criminali da un punto di vista democratico. Le risorse sottratte al pubblico sono state stornate al settore privato. Un'autentica assurdità. L'informazione deve avere realmente un carattere pluralistico: è una condizione ben diversa da quella attuale, che soffre di tutti i mali (manipolazione ecc.) che germinano dal (quasi) monopolio costituito attualmente dai colossi economici (che non diffondono informazione, bensì propaganda mirata a disinformare i cittadini). Lo Stato democratico deve essere inoltre ampiamente presente nel campo della ricerca scientifica. Oggi viviamo in una condizione che vede il denaro pubblico indirizzato a centri di ricerca privati, che diventano possessori assoluti dei risultati, di cui spesso si fa un uso contrastante con gli interessi sociali. La tassazione di uno Stato democratico, contrariamente a quanto avviene oggi sotto la spinta neoliberista (si tagliano le tasse in alto per riversarle sui redditi medio-bassi), è di carattere progressivo. È un principio tipicamente democratico (ma un tempo anche liberale: si pensi alla riforma Visentini). Fa inoltre parte delle strumentalità dello Stato democratico il ripristino della legislazione bancaria che negli anni Trenta venne adottata ovunque per difendere la società dal ripetersi di crisi rovinose come quella del 1929. L'abolizione di quella normativa, imposta dall'ideologia neoliberista e dagli interessi di vertice da essa sostenuti, ha condotto le varie società nazionali alla crisi scoppiata nel 2008. Uno Stato democratico maturo, e quindi socialista, non conosce precariato e disoccupazione involontaria. Inoltre, promuove e custodisce -anziché abolire- la legislazione a tutela del mondo del lavoro, come lo Statuto dei lavoratori. Potremmo continuare, ma il quadro è sufficientemente chiaro per giungere alla conclusione che la società attuale, costruita sulla base dei criteri neoliberisti, è l'esatto contrario di un assetto democratico suscettibile di evolvere verso la sua compiutezza, ossia verso il necessario socialismo. Tale assetto alternativo, che riparte dal ripristino di quanto è stato distrutto dalla reazione neoliberista, è insomma l'antitesi dell'attuale inferno sociale, che necessariamente si regge sulla manipolazione della pubblica opinione e sull'esercizio di un antico principio di dominio: divide et impera. Tramite la sistematica propaganda, fatta passare per informazione, le élite dividono il demos e lo dominano, facendogli credere di governarlo. È dunque compito specifico dei democratici e dei socialisti impegnarsi nel rovesciamento del neoliberismo per ripristinare i caratteri umanistici della società. È una lotta contro la miseria etico-politica e quindi per lo sviluppo della civiltà in senso proprio. Se così stanno le cose, il socialismo è la cura necessaria a una società gravemente malata.

Una drammatica deriva etica

> Le risorse sottratte al pubblico sono state stornate al settore privato Un'autentica assurdità

— PRIMO PIANO —



Un mondo di barbarie senza socialismo

L'esclusione dalla storia del movimento dei lavoratori ha generato mostri

✻ Ferdinando Pastore

Una realtà eternamente proiettata sul presente, che dimentica la Storia, produce mostri. Un progresso privo di critica realizza mostruosità. L'appiattimento del pensiero raccoglie ferocia e ottusità fideistica. Un tempo era la retorica sulla superiorità nazionale, di ogni nazione, a generare quell'entusiasmo tipico che fa da sfondo alle imprese di conquista militare. Fazzoletti bianchi alle stazioni, nei porti, sventolati con accecata energia, accompagnavano giovani vite verso il martirio. Sacrificio che dal '900 in poi, causa la brutalità degli armamenti di nuova generazione, non era più in grado di infondere ai reduci riconoscimenti virtuosi. Furono la coscienza socialista e il movimento dei lavoratori a mettere in discussione, culturalmente, la grammatica bellica. La guerra imperialista rappresentava sì il sonno della ragione, ma soprattutto ipostatizzava lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questo il significato profondo dell'internazionalismo. Non un mondo senza comunità politiche e sociali, ma una solidarietà delle classi lavoratrici che travalica i confini. La guerra metteva uno contro l'altro gli sfruttati. A difesa di interessi non propri. La tragedia umana delle guerre mondiali diede agio al movimento socialista, alla cultura proletaria di imporre una nuova rotta all'umanità intera. Le conquiste sociali, la lotta per l'emancipazione collettiva, i processi di de-colonizzazione dei paesi in via di sviluppo, imposero modelli costituzionali, organismi internazionali proiettati verso una democrazia economica capillare ed equilibri concentrati sulla Pace. La Pace divenne norma fondante della convivenza popolare. A ogni disegno imperiale corrispondevano mobilitazioni delle masse che ne rifiutavano i paradigmi concettuali. In un trentennio tutto si è ribaltato. La guerra ha trovato una nuova epica. Strettamente connessa all'individualismo competitivo, architrave ideologico della rivoluzione neoliberale. La Fine della Storia, la derisione delle Grandi Narrazioni, la dottrina sulla società aperta e globalizzata hanno riacutizzato la fascinazione per la conquista degli spazi. Creare nuovi mercati, nuove possibilità esistenziali di libertà individuale prevedeva intimamente l'accettazione delle armi. Indicare sempre nuove frontiere da abbattere per ingrossare i mercati voleva dire confondere emancipazione e sviluppo in una logica evoluzionista. Chi non vive di libero commercio è arretrato e arcaico. Fino a disegnare una vera e propria eugenetica progressista. L'avanzata del mondo cosiddetto libero si riappropriava in chiave etica e pedagogica di un lessico ottocentesco. Civilizzazione coloniale equivaleva, per puro addomesticamento delle coscienze, a esportazione di democrazia. Ma è proprio l'assenza di democrazia, la sua spoliazione dalla giustizia economica, il suo ridursi a rappresentazione grottesca e spettacolarizzata del conflitto in un'omogeneizzazione sostanziale dei partiti, a indirizzare una mentalità di sopraffazione. L'individualismo concorrenziale ha formato un nuovo ceto, convenzionalmente militante, ben inserito nelle reti di conoscenza, superficialmente intellettualizzato - al punto da deprecare l'alta cultura che non scivola nell'intrattenimento - che imprigiona la società civile in un buon senso comune di tirannia. Come chi non si fregia di meriti non potrà rivendicare diritti perché ancorato a pedanteria indolente che ancora esige protezione e sicurezza, così quei popoli che non si adeguano alla liberalizzazione dei profitti della società aperta meritano d'essere conquistati, azzerati, annientati. Sanzioni, colpi di stato, occupazioni militari, bombardamenti a grappolo, accerchiamenti minacciosi di alleanze sovranazionali equipaggiate con strumenti di morte, vogliono presidiare il mondo globalizzato, surrettiziamente reso concorde dalla libertà di accumulazione capitalista. Ciò che ancora oggi si fa fatica a comprendere è che la globalizzazione è un processo di guerra. Lo è sempre stato. Chi pone a punto cardinale della convivenza umana la concorrenza, presuppone l'esistenza di un mondo di vincenti e uno di sconfitti. Che non si devono parlare. Perché il sistema sopravviva alle proprie contraddizioni non è ammissibile alcun anelito di solidarietà. La globalizzazione dei mercati non solo prevedeva l'annientamento delle costituzioni sociali, la lotta di classe condotta dall'alto che disarticolava i lavoratori e li umiliava nella propensione a immaginarsi come imprese di sé. Ma pretendeva di rompere quell'equilibrio internazionale del dopoguerra fondato sulla Pace. Motivo per cui l'adesione della Finlandia alla NATO è una dichiarazione di guerra. Questo scenario culturale, antropologico, ideale, privato del socialismo, della sua propensione alla Giustizia, porta inesorabilmente alla barbarie. E a dimenticare che l'idea di progresso non fa riferimento alcuno all'accettazione supina dello sviluppo in chiave evoluzionista. Quell'equivalenza, nell'era della prima globalizzazione coloniale, rappresentò il perno grazie al quale, qualche decennio più tardi, il fascismo e il nazismo divennero discorsività da salotto buono. Senza inconcludenti pudori. Così oggi d'incanto si torna a chiedere a tutti virilità. Ma solo in guerra. Per tutto il resto vale la resilienza. Fluida e accondiscendente.

L'inutile brutalità della guerra

> Per anni la civilizzazione coloniale è stata una esportazione di democrazia per puro addomesticamento delle coscienze

La società civile in una gabbia

— PRIMO PIANO —

«Cara Cgil torna alle radici»

Eliana Como, leader della mozione due: "Il sindacato si dia una mossa"

✻ Gaetano Colantuono

Eliana Como è visibilmente affannata: il suo aereo per Brindisi ha fatto un'ora di ritardo e sa che la stanno aspettando per una riunione sindacale regionale, mentre l'indomani è attesa per lo stesso motivo a Cuneo. Lombarda, giovane dirigente della FIOM nazionale, è una portavoce del secondo documento presentato al prossimo congresso (il diciannovesimo) della CGIL, intitolato Le radici del sindacato, che lei e altri compagni, fra cui Adriano Sgrò della FP, stanno portando sui territori: si tratta del documento delle opposizioni che dovrà cimentarsi con l'intero apparato che compattamente sostiene la riconferma di Maurizio Landini e della sua linea politico-sindacale. È nel tragitto dall'aeroporto alla sede sindacale che Il lavoro l'incontra per un'intervista, mentre alla guida c'è Michelino, delegato locale FLAI, che ha appena smontato dal lavoro nei campi. Una situazione che a qualche lettore apparirà protosocialista.

Le chiediamo subito perché sin dal preambolo del documento che le opposizioni hanno presentato si insista molto sul concetto di radicalità nell'ambito di un sindacato come la CGIL che, a seconda delle prospettive, viene descritto polemicamente ora del tutto concertativo ora - a seguito delle ultime mobilitazioni - irresponsabile per aver rotto la "pace sociale" provocata dall'emergenza sanitaria.

Radicalità, sì, infatti il nostro documento si intitola Le radici del sindacato, letteralmente andare alla radice delle cose. Penso che proprio in questo momento, di fronte alle sfide ecologiche, climatiche, sanitarie e ora anche alla guerra in Europa abbiamo bisogno non di più moderazione ma di più radicalità, di ritrovare un ruolo antagonista, conflittuale e di classe del sindacato, il suo ruolo originario: appunto le radici del sindacato per me significa esattamente questo. Certo, anch'io noto che la maggioranza della CGIL in questo congresso cominci a dire delle cose più radicali del solito, perché comunque nel loro documento si afferma che bisogna alzare i salari, che bisogna abolire la precarietà, che bisogna chiedere e sostenere una legge per la riduzione dell'orario di lavoro: benissimo, tutte cose giuste, ma, secondo me, il cuore non è nelle proposte che si fanno, perché le proposte dentro i documenti lasciano il tempo che trovano e l'inchiostro si può usare a fiumi. Il problema è la strategia che tu metti in campo: se diciamo che bisogna ridurre l'orario di lavoro per legge, a me va bene, ma se poi non ci mobilitiamo nemmeno per le pensioni, il tema resta aperto. Anche adesso il segretario generale giustamente, anzi finalmente, dice che bisogna far alzare i salari, perché c'è un problema di crisi inflazionistica, di impoverimento generale: bene che lo dica (perché per mesi nessuno ha detto niente), ora però non basta dirlo, bisogna farlo, cioè bisogna dire che cosa noi facciamo per alzare i salari e bisogna anche dire qui che noi mettiamo in discussione scelte che abbiamo preso noi stessi nei contratti nazionali, nel modello stesso della contrattazione. Vogliamo alzare i salari? Bene, allora, che cosa facciamo? Facciamo piattaforme rivendicative? Siamo pronti a piattaforme separate anche senza la CISL? Siamo pronti a disdettare il "patto per la fabbrica", a disdettare l'IPCA e tutti quei vincoli che fanno sì che da trent'anni il salario reale in Italia va indietro? Quindi noi presentiamo per questo un documento alternativo non tanto nelle singole proposte perché siamo tutti d'accordo [in CGIL, ndr, non altrove, per esempio in Parlamento o nel governo] su "aboliamo la precarietà", "riduciamo l'orario di lavoro", il problema è che poi la CGIL non è stata conseguente a quello che anche nel precedente Congresso diceva di voler fare. Quindi, di radici conflittuali della Cgil ce n'è sempre più bisogno sia per quegli avvoltoi di Confindustria sia per quegli sciacalli di questo governo.

Una piattaforma complessiva

> "In questo momento abbiamo bisogno di una forza che recuperi un ruolo antagonista"

Un'altra questione riguarda il PNRR: abbiamo notato da parte della maggioranza della CGIL una mobilitazione più che altro per ottenere di sedersi al tavolo di distribuzione delle risorse; invece, è possibile pensare che il PNRR in sé sia semplicemente uno strumento sbagliato, di ridefinizione interna alle dinamiche capitalistiche e, in quanto tale, vada operata su di esso una critica radicale? Perché, in effetti come si ritrova nel documento, per lo stato sociale, in particolar modo sanità e scuola, le risorse sono languide e per di più utilizzate in modo opposto a quanto da noi auspicato.

Io penso questo sul PNRR: noi non ci siamo nemmeno seduti al tavolo perché, se avessimo deciso di fare una mobilitazione per pretendere di sederci al tavolo, per pretendere di avere parte di quelle risorse, sarebbe stato un ragionamento, magari anche sbagliato, perché si poteva a monte rifiutare quella politica. So che non l'abbiamo fatto, anche perché, come diceva un compagno, ormai non siamo neanche un sindacato corporativo ma informativo, nel senso che il governo ci convoca a cose fatte per informarci. Dopo decenni di austerità, finalmente le risorse ci sono, anche se sono risorse a debito e quelle risorse non sono regalate dall'Unione europea (noi le dovremmo ripagare), allora la beffa è che noi di quelle risorse non vediamo quasi niente, vediamo solo le briciole e poi i debiti futuri; invece, dopo quello che è successo nel 2020, per come è stata travolta la sanità dalla crisi pandemica, per come è stato travolto lo stato sociale con la scuola, quando finalmente ci sono le risorse, di quelle risorse la sanità sta all'ultima delle voci di spesa. Lo stesso per la scuola. E a chi vanno queste risorse? Ai soliti noti, vanno alle imprese, vanno al mercato, vanno al sistema della competizione e della concorrenza e anche lo stato sociale è posto in quella visione come ancella del mercato: questo è insopportabile secondo noi, soprattutto per quello che è successo nel 2020, che doveva essere un punto di non ritorno, uno spartiacque, dopo il quale mai più un euro doveva andava al mercato. Tra l'altro, del PNRR moltissime risorse sono state stanziate per la "transizione energetica": di nuovo è un obiettivo giusto, anche se io penso che la salvaguardia del pianeta deve passare dal mettere in discussione la logica dove tutto è sacrificato sull'altare del profitto e la logica del Piano è che le risorse che noi dovremmo ripagare vanno alle imprese per fare i loro investimenti. Poi succede che scoppia una guerra, c'è il problema del gas e allora è possibile anche dire che si ritorna al nucleare "verde", che si ritorna a trivellare il Mediterraneo, che si ritorna a comprare il gas dagli Stati Uniti che lo estraggono con il fracking (cioè la cosa più devastante dal punto di vista ambientale), addirittura si ritorna a parlare di carbone. Allora, ecco, non avremo nemmeno l'obiettivo che resta urgente della transizione energetica per l'aggravarsi della crisi climatica.

L'intervistatore avrebbe voluto continuare ad approfondire la prospettiva del documento sulla specificità meridionale e sulle attese dei promotori in vista del congresso ma Michele è inflessibile: Eliana è arrivata e l'assemblea deve iniziare. Ad attenderla anche un anziano compagno (il focoso "nonno Ciccio" dello SPI) che, forse inconsapevolmente, ha la stessa barba di Prampolini. Sarà allora l'impegno dei compagni e delle compagne, compresi quelli che si richiamano al socialismo, nei propri luoghi di lavoro e nelle assemblee a influire sul prossimo congresso e su una storia secolare, quella del sindacato, che non può essere lasciata solo agli apparati burocratici e alle mediazioni col fronte unico liberista.

IX

Album

Il 14 agosto del 1892 da Genova partiva una grande avventura

Centotrent'anni di socialismo
Sempre giovane l'idea più antica

di Felice Besostri

In questo anno 2022 ci sono state e ci saranno più iniziative celebrative della data: una differenza rispetto al 2012, che fu degnamente ricordato dal solo Gruppo di Volpedo, la rete dei circoli socialisti e libertari del Nord Ovest d'Italia, che già nel nome voleva essere un superamento di quello storico evento, che fu possibile solo con la separazione dei socialisti dagli anarchici. Anche allora ci fu chi si opponeva e tra essi il primo socialista eletto in Parlamento Andrea Costa. Quella fu una separazione inevitabile, non tanto per problemi di astratti ideali o valori, ma per la scelta di fondo di voler partecipare alle elezioni e di entrare nelle istituzioni rappresentative: una decisione alla quale gli anarchici erano nettamente contrari.

Nel 1891 c'erano e in crescita una serie di organizzazioni/associazioni di lavoratori con diverse finalità mutualistiche, educative e sindacali, persino un Partito Operaio, fondato a Milano nel 1882, che confluì nella uova formazione politica nata il 14 e 15 agosto 1892. Il luogo e la data dell'incontro non furono scelti a caso erano coincidenti con un'iniziativa celebrativa della scoperta delle Americhe 400 anni prima, convenzionalmente il 12 ottobre 1492, del ligure Cristoforo Colombo, che prevedeva una forte riduzione del prezzo dei biglietti ferroviari.

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori, conosciuta come la Prima Internazionale era stata fondata a Londra il 28 settembre 1864 con un programma e statuto redatti da Karl Marx, ma era una riunione ristretta, con la sua crisi si costituì approfittando dei soliti sconti ferroviari, a Parigi nel 1889, la Seconda Internazionale coincidenza dell'Esposizione universale, quella della Torre Eiffel.

La Torre Eiffel la si può ancora ammirare, anche con un volo low cost, mentre è acquisita la scomparsa di ogni organizzazione internazionale politicamente significativa da quella comunista (Comintern) posta al servizio dell'URSS a quella socialista, abbandonata dai grandi partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti europei e non sostituita dal PSE, una struttura di coordinamento dei partiti nazionali, finanziariamente dipendente dal Gruppo parlamentare, che, per permettere l'adesione del PD, si è rinominato dal 23 giugno 2009 Gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici.

Il partito italiano è sorto con un certo ritardo preceduto nel 1875 da quello tedesco e nel 1879 dal PSOE spagnolo e con nomi analoghi a quello iniziale italiano dai Partiti dei Lavoratori svedesi, (SAP, successivamente Sveriges socialdemokratiska Arbetareparti) nel 1889 e norvegesi (Det Norske Arbeiderparti DNA) nel 1886.

Ha, tuttavia, preceduto la Francia, che ha atteso il 1905 per avere, su impulso di Jean Jaurès, la sua S.F.I.O. Section française de l'Internationale ouvrière. Il Partito dei Lavoratori italiani, che ha cambiato nome dapprima in Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI) era già diventato Partito Socialista Italiano (PSI) al congresso clandestino di Parma del 1895, quando fu fondato il Labour Party nel 1906.

Se si vuol ricordare un evento è assolutamente legittimo ricordarlo come la fondazione del PSI, che ndel resto fino al 1921 era il partito unico, ma sempre meno unitario, dei lavoratori italiani, ma se vogliamo tenere in vita il progetto politico di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff, è politicamente un non senso fare una storia del PSI. Ora come nel 1891 dovremmo affrontare l'allora mancanza, ora diventata scomparsa di un partito nazionale e rappresentativo della maggioranza dei lavoratori italiani. Ovviamente se ancora crediamo che il nostro compito, come socialisti, sia quello della creazione di un altro ordinamento economico e sociale, alternativo a quello esistente, dominato dal capitalismo, nelle sue varie forme.

Nella Seconda Internazionale la differenza tra riformisti, parola che a Turati proprio non piaceva e io stesso le preferisco gradualisti, e rivoluzionari non era l'obiettivo di una società senza classi, ma come conseguirlo. Con la rivoluzione sovietica e il suo successo a sinistra la nuova contrapposizione era principalmente tra socialisti democratici e comunisti, seguaci del pensiero marxista-leninista e convinti della sua superiorità rispetto ad un marxismo classico, kautskyiano o all'austro-marxismo.

Silone, che pure aveva drammaticamente rotto, pagando un grosso prezzo personale, con il movimento comunista internazionale, aveva colto l'inattualità della divisione tra comunisti e socialisti.

Scriveva sull'edizione clandestina dell'Avanti! l'articolo "Prospettiva attuale del Socialismo Europeo" prima della fine della Seconda Guerra Mondiale, in tre puntate del 29 ottobre, 31 ottobre e 5 novembre 1944, che quattro erano le questioni fondamentali sulle quali avvenne la scissione:

a) difesa nazionale o disfattismo;
b) partecipazione ministeriale o opposizione sistematica;
c) legalità o insurrezione;
d) dittatura o democrazia.

Ora, nessuno di questi quattro motivi sono ancora oggi attivi nel dialogo politico tra socialisti e comunisti. Se una differenziazione organizzativa persiste ancora tra socialisti e comunisti non è certo per divergenze attuali su qualcuno di questi quattro punti fondamentali".

Silone, inoltre, vedeva nella lotta antifascista ed antinazista un'ulteriore ragione di superamento della divisione.

Lo sviluppo nel dopoguerra andò in tutt'altra direzione: nei paesi conquistati dall'Armata Rossa si compì l'unificazione forzata dei partiti socialisti e comunisti, con la scomparsa politica dei primi, anche quando il nome del Partito non divenne formalmente comunista come il POUP (Partito Operaio Unificato Polacco) o mantenne il riferimento socialista come nei casi del Partito Operaio Socialista Ungherese e della SED (Partito di Unità Socialista della Germania).

La Guerra Fredda portò i partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti ad una scelta di campo occidentale, con la sola eccezione fino alla rivoluzione ungherese del 1956 del PSI, che anche dopo garantì il governo locale e regionale insieme col PCI e, caso unico in Europa, la permanenza nel sindacato CGIL e le altre organizzazioni popolari di massa, tra le quali il movimento cooperativo.

La somma dei voti di PSI e PCI e di liste alleate o derivate da quest'ultimo si è sempre avvicinata al 40% o lo superava e se si fosse conteggiato lo PSDI si sarebbe avvicinato al 50% e in un caso l'avrebbero superato.

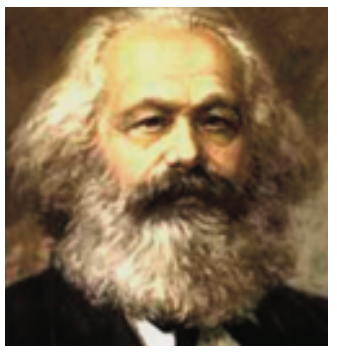
IL LAVORO
Domenica 31 luglio 2022

X

HERI DICEBAMUS

L'involuzione democratica di un Paese senza bussola

di Beppe Sarno



MARXISMI

La lezione di Bertolt Brecht sul significato della guerra

XI

HERI DICEBAMUS

La tenaglia degli opposti populismi spalanca la strada agli autoritarismi

di Beppe Sarno

Si narra di un monaco spagnolo docente di diritto canonico nell'Università di Siviglia, che avendo passato lunghi anni prigioniero dei mori, chiuso in una fortezza, dopo aver riconquistato la libertà sia tornato immediatamente al suo posto e, riaperto il testo nel punto in cui lo aveva lasciato prima della sofferta prigionia, abbia ripreso tranquillamente le lezioni con la consueta formula heri dicebamus.....

La nefasta influenza di Beppe Grillo sta istillando nella gente la convinzione che la nostra Repubblica debba trasformarsi da repubblica parlamentare in repubblica popolare. Seguendo questa logica si è provveduto alla riduzione del numero dei parlamentari. Giovanni Sartori nel 1994 già ci ammoniva affermando "Dio ci salvi, allora, dagli inesperti che ci propongono il governo dell'inesperto trionfante, dal cittadino premibottone"

Rosmini riteneva che i partiti fossero manifestazione di una società disunita e malata. Successivamente alcuni costituzionalisti ritennero di definirli "insieme di organi statali" necessari per lo svolgimento della vita parlamentare. Altri infine li consideravano come spontanee manifestazioni dell'opinione pubblica che non esprimono la volontà statale, ma preparano e favoriscono la formazione di tale volontà. Per tutti, i partiti pur avendo rilevanza costituzionale dovevano rimanere strumenti di parte tutelati costituzionalmente dall'art. 18 necessari per concorrere democraticamente a determinare la politica nazionale secondo l'art. 49 della Costituzione.

Seguendo il pensiero di Kelsen (La lotta per il diritto!) la funzione dei parlamenti non è quella di preparare il popolo, ma quella di consentire al popolo di partecipare all'esercizio del suo potere "sovrano".

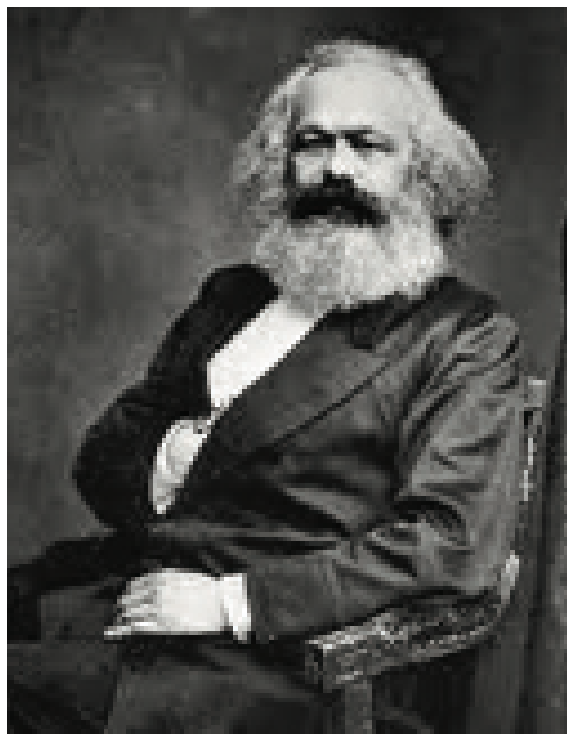
Per il marxismo i sindacati e i partiti sono indispensabili e Marx nel 1852 si allontanò dal partito preferendo dedicarsi ai suoi lavori teorici per essere più utile "alla lotta della classe lavoratrice". Marx si schierò contro "la Lega dei comunisti" perché ritenne al pari di Engels il partito "una banda di seguaci passivi di chi li guidava" e che non rappresentava la coscienza del proletariato. Marx ed Engels però, poi parteciparono alla fondazione della seconda internazionale ritenendo quindi indispensabile il partito come strumento per la trasformazione delle cose e il raggiungimento dell'obbiettivo della costruzione della società socialista.

Oggi assistiamo ad una prevalenza del potere esecutivo esasperato dal nostro Presidente del Consiglio che ritiene il parlamento poco meno che un'inutile istituzione, ricorrendo sempre a provvedimenti d'urgenza determinati dalla necessità di assumere decisioni senza i tempi lunghi causati da un dibattito parlamentare. E' stato così per i provvedimenti sulla pandemia è stato e sarà così per i provvedimenti riguardo la nostra entrata in guerra a fianco dell'Ucraina in dispregio dell'art.11 della Costituzione e le determinazioni economiche che ci chiede l'Europa. E' così che lo Stato da strumento che garantisce la convivenza tra i "consociati" che agiscono per determinati scopi, si trasforma in un poderoso mezzo di aggressione ed i oppressione, contraddicendo se stesso e rinnegando i principi espressi nella nostra Costituzione, definita figlia della Resistenza.

Se si può teorizzare una società senza partiti, nella pratica i partiti sono inevitabili nella misura in cui un partito è l'unione di persone che attorno ad un problema politico hanno unità di pensiero ed identiche opinioni (idem sentire de republica). I partiti di massa sono stati il cuore pulsante di milioni di lavoratori contribuendo a trasformare una società distrutta dalla guerra, dall'invasione tedesca e dal fascismo a realizzare riforme, a costruire una società industriale a creare un benessere diffuso portando l'Italia ad essere una delle prime potenze economiche mondiali. Molti nel corso della storia della nostra Repubblica hanno criticato i patititi politici perché trasformati in elites di capi che abbandonando il metodo democratico "non sono più scuola di democrazia." E come ebbe a dire Basso finirono per "assolvere male il loro compito di favorire il popolo nel suo effettivo esercizio del suo potere sovrano."

Ciò spiega alla fine la crisi del Parlamento svuotato delle sue funzioni a vantaggio del governo, dei nuovi centri di potere pubblico e privato, della trasformazione delle Regioni in piccoli principati, ma anche dello stesso Governo semiparalizzato da un amministrazione inadeguata dalla incompetenza dei funzionari, dalle influenze dei gruppi di pressione pubblici e privati, dalle istituzioni finanziarie internazionali.

Diceva Nenni che di fronte ad uno Stato in sfacelo



che usa le maniere forti con i deboli e cede di fronte ai poteri forti non si può andare avanti, ma prendere atto della situazione e da lì ricominciare.

Se lo stato democratico non provvede prima ai bisogni del "sovrano" occorre apire un fronte di lotta per far si che "il sovrano" cioè i cittadini, abbiano concretamente la possibilità di esercitare la libertà che la Costituzione garantisce loro. Il fondamento della nostra democrazia sono l'istruzione ed il lavoro, essi sono diritti e doveri che indicano allo stato e cioè " rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Con questo articolo viene precisata la vera natura dello Stato cioè quello di limitare la libertà teorica degli individui per il loro effettivo vantaggio. In questa visione lo stato deve fare in modo che la scuola non sia un'agenzia che prepara i nuovi sfruttati e il lavoro non sia un merce ma un diritto e un dovere sociale allo stesso tempo. Lo dice con grande lungimiranza Papa Francesco.

In questo quadro i partiti politici sono la espressione naturale e necessaria della vita politica. Una democrazia diretta non è pensabile nella situazione storica che viviamo. In questa situazione i partiti sono inevitabili come strumento di concentrazione della volontà popolare. E' lecito allora domandarsi perché i Parlamento non è più un organo rappresentativo ma un diaframma che separa la volontà politica dalla volontà generale. Si può rispondere che la crisi che attraversa la democrazia parlamentare è stata accentuata per rispondere alle emergenze determinate dalla pandemia e dalla crisi economica e il governo guidato da Mario Draghi ha avuto gioco facile a ribaltare i ruoli per cui è stato l'esecutivo a dettare l'agenda politica ai membri di camera e senato e non il contrario.

Se l'emergenza, però, non è un valido motivo per giustificare la forzatura delle regole democratiche è pur vero che i partiti per come sono strutturati oggi sono destinati a subire lo stato delle cose se non si comincia a riformarli dal basso attraverso un coinvolgimento della base attraverso il dibattito riapprodandosi dei temi di cui la gente sente il bisogno di discutere. E' questo il compito di una sinistra che si ponga come obbiettivo quello di riempiere un vuoto politico che da troppi anni vede la sinistra inerte e i lavoratori abbandonati a sé stessi senza un referente comune che trasormi i loro bisogni in azione politica concreta.Un lavoro difficile destinato a molti insuccessi, però se è vero che la democrazia non significa partecipazione diretta, ma solo indiretta del popolo al governo della cosa pubblica è pur vero che il governo riceve autorità e potere dal basso e non dall'alto. Ripartendo dai bisogni della gente un partito diventerà portatore di un programma. Beppe Grillo lanciò l'idea, non sua, che i parlamentari venissero scelti attraverso un sorteggio e alcuni invece prevedono che in futuro si possa votare usando il computer. Questo significa far morire la speranza di un cambiamento dei rapporti di forza all'interno di uno Stato, significa chiedere alla gente di rassegnarsi all'idea che lo Stato è uno strumento tecnico per assecondare i disegni del mercato che diventa a sua volta "sovrano" in sostituzione del popolo. Marco pannella nel 1993 sintetizzò questo concetto con la frase "chiudere i partiti".

Un rinnovato partito della sinistra deve aprirsi alla gente, ai lavoratori per ridare loro la speranza ad un avvenire migliore e per ridefinire il ruolo del parlamento come libera espressione della democrazia dandogli quella centralità che sempre ha avuto nella storia della nostra Repubblica. Pietro Ingrao in un suo libro ("Crisi e riforma del Parlamento", dialoghi con N. Bobbio e introduzione di L. Ferrajoli) metteva in luce come, prima degli anni ottanta, il Parlamento fosse davvero la sede di un confronto alto tra le forze politiche e, come spiega Ferrajoli nel suo saggio introduttivo, "lo fu perché le battaglie parlamentari erano tutte sorrette da grandi mobilitazioni popolari, quali espressioni politiche di altrettante lotte sociali".

Ridare consapevolezza agli italiani che essi sono " popolo sovrano" significa ridare alla gente la speranza che attraverso la sua mobilitazione tutto può cambiare ed è possibile invertire questa involuzione democratica che stiamo vivendo, significa dar loro un programma politico alternativo alle politiche europee di austerità, cancellare trenta anni di privatizzazioni selvagge, ridare ai lavoratori la dignità, cambiare il modello di produzione, fermare il meccanismo della delocalizzazione, rendere l'acqua effettivamente pubblica In una parola ridare centralità alla attuazione della Costituzione al momento attuale. Con la difesa della democrazia e della centralità del Parlamento infine si riabilita la politica come azione collettiva che rifonda la rappresentanza sulla base di rinnovati radicamenti sociali. Basta volerlo!

MARXISMI

L'immane crudeltà della guerra simbolo di una catastrofe morale

Bertolt Brecht, in questa poesia dal titolo "La guerra che verrà", ci ammonisce sul significato della guerra.

La guerra che verrà
non è la prima.
Prima ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente egualmente.

Per Marx l'ideologia socialista è "scientifica" e la sua coscienza trasforma la classe operaia da fatto puramente economico-sociale a fatto politico; l'ideologia, però, intesa come un sistema di idee è "falsa coscienza" della realtà nella misura in cui chi la elabora e chi la usa non tengono conto che la sua stessa elaborazione è stata condizionata dalle strutture. In questo senso ha ragione Ferdinando Pastore quando definisce i tre leader andati in pellegrinaggio da Zelesky "Quei bravi ragazzi che consegnano la guerra." In questo senso l'ideologia diventa alienazione: "le idee dominanti in una data epoca sono quelle della classe dominante".
L'ideologia potrebbe essere definita un insieme di valori "mitici" che si presenta come spiegazione del tutto e che si afferma nonostante le smentite della pratica quotidiana e come tale una risposta scientifica degenerata. Non siamo d'accordo con questa definizione di ideologia nella misura in cui non ci sentiamo ammalati di ideologismo nel senso che non ci estraniamo dai problemi concreti attraverso un richiamo formale a formule legate ai sacri principi del socialismo.
L'ideologia socialista ha costituito storicamente il superamento dell'utopia socialista. Kautsky e in Italia Costa, Turati e tanti altri ne sono la testimonianza. L'utopia ha segnato un tappa importante nella storia del pensiero socialista e non solo e parte da lontano: essa nasce dal Rinascimento con Moro, Campanella, Bacone. Essa porta naturalmente una profonda carica rivoluzionaria e di protesta, possiede l'illuminante capacità di contrapporre la razionalità delle idee all'irrazionalità dei fatti. L'utopia è evasione dalla realtà perché pretende di insegnare ai fatti come avrebbero dovuto accadere senza curarsi di sapere perché sono come sono.
L'utopia è arrogante!
L'utopia come insieme di idee guida non sa adattarsi al proprio tempo sia come modello puro razionale sia come fine ultimo senza alcuna verifica pratica. Quando l'utopia invece si adatta al proprio tempo e si propone come un insieme di idee guida in vista di un tempo futuro allora l'utopia diventa ideologia. L'utopia non si consuma con l'offesa del tempo, la carica di speranza che essa porta rimane intatta nel tempo. L'ideologia invece si spegne. Ci rendiamo quindi conto perché le ideologie della forze politiche presenti in Italia sono entrate in crisi perché, in questa fase di rapide trasformazioni della realtà nessuna di esse sa spiegare tutta la realtà. Il pragmatismo uccide ogni ideologia.
Il Marxismo, di fronte a queste situazioni storiche contingenti può essere, viceversa, ancora la somma di quelle idee guida che esprime principi etici e politici ancora validi: "lotta dei lavoratori collegati internazionalmente contro il regime capitalistico; superamento di ogni divisione di classe, che non potrebbe essere completo e senza residui se l'iniziativa non fosse assunta dalla classe lavoratrice appunto perché è la classe sfruttata per eccellenza, la classe che, sentendo in sé, per la riduzione dell'uomo a salariato, cioè a merce-lavoro, la negazione della sua umanità, aspira al grande atto storico di liberazione del mondo; di qui l'esigenza della conquista dei poteri pubblici come mezzo di abolizione della proprietà capitalistica e di riorganizzazione della produzione sociale, non più in vista del profitto privato, ma dei bisogni sociali. Sono caduchi questi principi? A me non pare affatto!"
Certo il Marxismo va concepito come momento di ricerca, come un patrimonio problematico da analizzare e da dibattere. L'internazionalismo non è più quello della seconda internazionale, il capitalismo è mutato è diventato sempre più aggressivo, si è globalizzato. La classe operaia come può essere oggi definita ed identificata? E' chiaro, però, che l'apporto del marxismo e della cultura conseguente e successiva diventa fondamentale per capire i fenomeni del nostro tempo. La necessità dell'ideologia nasce quindi dalla costatazione che in una società fortemente ideologizzata dal sistema capitalistico internazionale questa non può essere scalzata con la semplice politica delle cose e delle iniziative virtuose. Dire che è necessario un dibattito fortemente ideologico significa ribadire il principio che "la classe proletaria diventando arma materiale della filosofia, che è la sua arma spirituale, da all'ideale etico una concretezza storica e lo fa passare dall'utopia sul terreno dell'azione realizzatrice". (Rodolfo Mondolfo in Critica Sociale 1924, nr 1). Assistiamo oggi inermi ad una deideologizzazione per indurre la gente a non pensare, a non discutere di politica: "qui non si parla di politica "e frasi del tipo "ma i socialisti esistono ancora?" " Draghi ci salverà!" . L'unico scopo di queste frasi ad effetto è quello conservatore di non mutare lo status quo.
Il socialismo mira all'abolizione della miseria e a creare uomini liberi e uguali rendendo al lavoro quella dignità scritta nella nostra Costituzione. L'ideologia liberista tende invece a espellere queste ambizioni cancellando dalla storia il socialismo definendolo un'utopia irrealizzabile e dannosa per la società.
Una precisa ideologia socialista viceversa ci avverte che, malgrado la pubblicità sui giornali, mass media, televisioni e altri strumenti di manipolazione di massa ci faccia vedere il mondo come il miglior mondo possibile, il nostro destino di uomini è in mano altrui. Combattiamo guerre che non vorremmo combattere, ignoriamo guerre che fanno milioni di morti. Senza idee non si cambia la storia, non si interpreta e non si modifica la realtà. Giochiamo a scacchi con la morte e non sappiamo che alla fine perderemo la partita.
E' vero, l'ideologia senza la politica delle cose è un esercizio teorico, ma la politica delle cose senza ideologia è cieca e si lascia prendere per mano; i valori non calati nella realtà quotidiana diventano esercizi di retorica, ma il pragmatismo senza ideali diventa mero opportunismo.
Per mutare la realtà e per vedere "il sol dell'avvenire" occorre una lettura dialettica del reale filtrato dall'utopia diventata ideologia perché se non abbiamo nostre idee ci accadrà ciò che Bertold Brecht (per chiudere come abbiamo aperto), ha previsto.

Molti non sapranno
che il loro nemico
cammina alla loro testa,
che la voce che li comanda
è la voce del nemico
e colui che parla del nemico
egli stesso è il nemico.

Be.Sar.

Raniero Pa

L'autonomia della classe operaia per la rigenerazione del socialismo

di Ferdinando Pastore

Torino è città determinante per comprendere quali snodi influenzarono politiche, cultura ed evoluzioni del movimento operaio nel corso del '900. Lì il primo Gramsci, socialista e ordinovista, intuirà l'occasione storica del biennio rosso tanto da pungolare, senza successo, il Partito socialista perché si assumesse il compito storico di accompagnare l'organizzazione dei consigli di fabbrica in chiave rivoluzionaria. Per sconfiggere in partenza l'avanzata del fascismo e in un sol colpo superare il decadente sistema liberale. Sempre a Torino, nell'immediato dopoguerra, irromperà quell'intellettualità azionista in grado di amalgamare l'etica borghese, impettita da un sobrio distacco moralistico, con l'ortodossia comunista ingessata dal neo-idealismo del secondo Gramsci e dalla via italiana al socialismo della "democrazia progressiva". In una mistica predittiva che sognava un grande partito liberale dai costumi borghesi. Sogno in seguito realizzato anche grazie alla marcia torinese dei quarantamila quadri che addormentò la conflittualità operaia. Sonno concertativo mai più interrotto.

Panzieri è proprio nel capoluogo piemontese, da redattore dell'Einaudi ed esule dal Partito socialista, che ripercorre o anticipa criticamente questi eventi. Da corpo estraneo nella casa editrice, culla della mentalità azionista, tacciato di colpevole complicità con l'americanismo della nuova sociologia, riannoda i fili del Gramsci ordinovista e, contemporaneamente, squaderna quello del carcere. Grazie alle influenze della critica d'oltreoceano giunge a maturazione la sua speculazione sul consiliarismo e sul neocapitalismo come processo di integrazione inesorabile delle classi subalterne nella praxis capitalista. Per fronteggiare la pianificazione capitalista, occorre una contro-pianificazione operaia che copra la distanza, consacrata dal determinismo terzinternazionalista dei partiti marxisti, tra classe e organizzazione.

La crisi del '56 rappresentò l'occasione perché le riflessioni di Panzieri assumessero essenzialità dialettica. Offrì un terreno di superamento a sinistra dello Stalinismo proprio quando i partiti interpretarono le politiche di piano come una via di consunzione obbligata del capitalismo. Perché la convinzione sulla conquista degli strumenti di rappresentanza borghesi, ormai introiettata dai partiti di massa, fosse disarticolata, occorreva disinnescare l'idea di "moderno Principe" del partito in grado di "organizzare le volontà" per renderlo "strumento" delle masse organizzate. Insomma ribaltare la "concezione carismatica del marxismo"; felice definizione di Franco Fortini, con il quale lo stesso Panzieri condivideva una fitta corrispondenza. Scambio incentrato anche sul ruolo dell'intellettuale ormai imbalsamato dal dogmatismo militante della sua missione collettiva.

L'uscita a sinistra dallo stalinismo quindi condivideva più percorsi. La libertà di ricerca intellettuale enfatizzata dal metodo dell'inchiesta sociologica, l'elaborazione del partito/strumento mutuata dall'insegnamento di Morandi sull'attivismo dei quadri e sulla direzione esterna del movimento operaio, la riscoperta del consiliarismo come argine all'integrazione tecnologica e consumistica delle politiche di piano foriere di quell'unica dimensione esistenziale dell'homo oeconimicus poi compiutamente analizzata da Marcuse. Panzieri, attraverso l'idea di una nuova centralità di classe apertamente conflittuale, si pone l'obiettivo di radicalizzare il concetto di democrazia, prevedendo in anticipo di qualche decennio - si pensi al tema della democrazia diretta - quel processo, ormai conclamato, che ha portato al divorzio tra liberalismo e democrazia.

L'eresia di Panzieri è consapevolezza maturata all'interno del Partito socialista. In quel contesto, sia da dirigente della Federazione di Messina che da condirettore di Mondo Operaio, inizia a elaborare - influenzato dalla filosofia di Della Volpe e dalla linea di Morandi - la sua critica all'emancipazione politica perché in discordanza con l'emancipazione sociale. La sua democrazia economica è vera e propria "rivoluzione democratica". Le lotte contadine esplose tra il '49 e il '50 nel Mezzogiorno, viste con sospetto dalle segreterie nazionali per un loro malcelato populismo individualista, convinsero Panzieri sulla necessità di lasciare autonomia politica alle masse popolari, diffidenti nei confronti delle organizzazioni burocratiche.

L'assillo dell'organizzazione di partito contraddistinguerà la sua attività in Mondo Operaio. Il partito/strumento, mezzo per stanare le arretratezze dei partiti operai, incapaci di assimilare le trasformazioni del neocapitalismo, è altresì coordinatore e mediatore della prassi politica nascente nei luoghi in cui le contraddizioni dello sviluppo capitalistico emergono. Alla decadenza progressiva del capitalismo e all'idea della borghesia italiana orgogliosa della propria piccineria, sconfitta da una nobilitazione messianica del proletariato, contrappone la forza totalitaria della nuova produzione tecnologica in grado di trasformare profondamente la società civile in un processo di reificazione della classe operaia.

Questa visione produsse un doppio isolamento. Prima all'interno del PSI con la presentazione - in coabitazione con Libertini - delle Tesi sulla questione del controllo operaio ma anche e soprattutto nella redazione della sua creatura editoriale Quaderni rossi. La perseveranza dei sociologi torinesi nell'individuazione del metodo di analisi e il tarlo di Panzieri sul partito/strumento portò alla rottura insanabile con i filosofi romani, guidati da Tronti, e con il magma indistinto del "mucchio selvaggio", entità concentrate sull'immediatezza dello spontaneismo e meno sulla centralità della ricerca. Prova ne fu il tentativo dello stesso Panzieri di coinvolgere sia la Federazione torinese del PSI sia parte della CGIL nello sciopero del 7 luglio 1962 che si concluse con l'assalto alla sede della UIL in Piazza Statuto. Piazza torinese che aprì la stagione della conflittualità operaista, chiusa circa vent'anni dopo, sempre a Torino appunto, con la marcia dei quarantamila che disegnò l'era del nascente riflusso.

La scomparsa prematura di Panzieri non ha permesso un'indagine definitiva sulla corrispondenza tra la sua concezione di centralità operaia e ciò che fu l'operaismo come fenomeno storicamente determinato. Di certo Panzieri colse con largo anticipo due aspetti essenziali della successiva rivoluzione neoliberale che rinunciò alle politiche di piano, in un'evoluzione allora poco prevedibile. L'incessante integrazione delle classi subalterne nella discorsività capitalista, ieri con l'incanto del consumo di massa e oggi con l'epica sull'uomo/impresa, e la crisi dei partiti di classe, logico presupposto della crisi democratica. Crisi oggi istituzionalizzata nel nuovo totalitarismo liberale dei Governi tecnici e dei vincoli esterni.

Rodolfo Morandi

Tra riformismo e rivoluzione nel segno dell'unità delle masse

di Giuseppe Cacciatore

In una fase politica del nostro paese che, ormai da tempo, ha quasi cancellato persino la sigla di partiti cosiddetti di sinistra (fatta eccezione per residui movimenti e gruppi minoritari), vale la pena riattivare, se non proprio questo triste presente, la ricostruzione della memoria storica. Il mio intento è quello di riproporre - sia pur nello spazio di un articolo - la figura e l'opera di Rodolfo Morandi. Egli era nato a Milano il 30 luglio del 1902 e a Milano morì il 26 luglio del 1955. Dopo la laurea in legge si diede agli studi economici e filosofici. Morandi fu uno degli esponenti di spicco della sinistra socialista e partecipò attivamente alla lotta antifascista, arrestato nell'aprile del 1937 venne processato e condannato a dieci anni dal famigerato tribunale speciale. Ma già dal 1928 aveva preso contatti con il movimento di Giustizia e Libertà, e dai primi anni 30 si avvicina alle posizioni del Partito Socialista, tanto da diventare tra il 1934 e il 1937 uno dei massimi dirigenti del Centro interno socialista. Nella prefazione a un mio libro sulla Sinistra socialista nel dopoguerra che recava come sottotitolo Meridionalismo e politica unitaria in Luigi Cacciatore - ormai vecchio e stampato nel 1979 per i tipi di Dedalo, chiesi a Francesco De Martino di introdurlo e naturalmente non poteva mancare più di un riferimento a Morandi. Mi limito a citarne uno solo che si riferisce al contributo "all'elaborazione di una politica meridionalista" ritenuta talvolta, anche nel PSI, irrilevante. "Morandi, come Cacciatore, come chi scrive, avevano ben compreso che la questione meridionale non si sarebbe risolta soltanto con la riforma agraria, sulla quale maggiormente ponevano l'accento i comunisti, ma anche con la industrializzazione e cercavano di esercitare la loro influenza in questo senso". E non è certo un caso che De Martino chiude la sua prefazione con un esplicito riferimento a Rodolfo Morandi, ricordandone in una nota il percorso politico affidato non solo ad una intensa produzione, a partire dal fondamentale studio su La ricostruzione italiana e lo sviluppo dell'economia industriale nel Mezzogiorno, ripubblicato postumo nel 1960 nel volume Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica, ma segnalando anche un altro libro postumo come il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez, apparso nel 1968. Ma l'impegno di Morandi non si limitò alle indagini sulle trasformazioni politico-economiche: egli si impegnò nella scrittura di un libro, forse il migliore, sulla Storia della grande industria italiana. Infine vorrei ricordare il significativo contributo di Morandi come autorevole esponente della resistenza partigiana e rappresentante delle brigate Matteotti nominato, in rappresentanza del Partito Socialista iItaliano di unità proletaria, presidente del Comitato Nazionale di Liberazione Alta Italia. Assunse la direzione della rivista Socialismo e un anno dopo fu eletto deputato, assumendo anche la carica di Ministro dell'industria e del commercio dal luglio 1946 al maggio del 1947. Morandi insieme a Luigi Cacciatore (nel frattempo nominato ministro delle Poste e Telecomunicazioni) assunse la leadership della sinistra socialista, assumendo la carica di vicesegretario nazionale del partito. Malgrado la sconfitta del 1948 del fronte democratico-popolare, Morandi si impegnò in un'opera di radicale rinnovamento teorico e organizzativo del partito e nel congresso nazionale della Federazione Giovanile Socialista del 1950 teorizzò l'adesione al leninismo come sviluppo del marxismo e come superamento della socialdemocrazia. Ma il merito fondamentale di Morandi fu quello di creare una nuova organizzazione capillare fondata sul contatto quotidiano con le masse operaie e contadine. Occorreva dunque una radicale trasformazione organizzativa ancor più incisiva, per dar vita ad una organizzazione capillare del partito affidata a nuclei aziendali e di caseggiato. Morandi nel 1953 divenne senatore e durante la Segretaria Nenni fu eletto vicesegretario. Morì improvvisamente nell'estate del 1955, dopo aver sostenuto nel congresso della gioventù socialista la necessità dell'incontro tra le masse socialiste e cattoliche.

Salvatore Lauricella

La forza delle lotte contadine nella Sicilia del latifondo mafioso

di Nino Randisi

Nella storia del socialismo siciliano Salvatore Lauricella è stata certamente una delle figure più rappresentative e importanti. Il padre Giuseppe, prima dell'instaurazione del regime fascista, fu un grande organizzatore del movimento progressista isolano nonché un'attivista e un tra i fondatori del Partito socialista nell'agrigentino. Personalità autorevole della politica nazionale e regionale, Totò Luricella fu anche ammistratore del comune di Ravanusa dove ricoprirà per diverse volte la carica di primo cittadino. Fu eletto per la prima volta all'età di 24 anni. La capacità di grande comunicatore e tessitore della politica locale lo porta presto a ricoprire incarichi di parlamentare nazionale, di Ministro per l'Università e la ricerca, prima, e dei lavori pubblici dopo e di Presidente della Assemblea Regionale Siciliana. Tutti gli eventi politici accaduti nella Sicilia hanno avuto come protagonista indiscusso e risolutore l'on. Lauricella: dalla vicenda del governo Milazzo (1960) al ruolo della Sicilia nel Mediterraneo, dalla lotta alla mafia alla costruzione della rete autostradale. Convinto dell'autonomia socialista, fu prima vicino alle posizione di Pietro Nenni e dopo di Francesco De Martino. "Ascoltato e rispettato all'interno e fuori dal partito, gli fu riconosciuto sempre un ruolo cruciale nella politica del centrosinistra". "In ogni discorso- è stato sottolineato nel corso di una commemorazione tenutasi sulla sua figura all'Assemblea regionale siciliana- emergeva sempre la sua alta personalità politica, in tutta la sua complessità e ricchezza: la finezza e la duttilità si alternavano alla determinazione nel difendere il Partito Socialista e i compagni, alla difesa del meridionalismo, senza mai staccarlo dal contesto nazionale, all'autonomismo siciliano". Totò Lauricella nasce a Ravanusa, in provincia di Agrigento, il 18 maggio 1922 Il 1922, come si ricorda, è l'anno del fascismo. Sesto figlio di otto, i suoi genitori sono Giuseppe Lauricella e Lucia Gagliano. Il padre avvocato e socialista, come detto, è stato fondatore del Partito socialista in Sicilia, in particolare, nella Provincia di Agrigento, e organizzatore dei Fasci siciliani. Le sue lotte contadine e contro il fascismo ispireranno il senso di giustizia e di riscatto sociale, di libertà e di democrazia di Salvatore. Il padre Giuseppe, che fu il "Sindaco del riscatto sociale" dopo l'Unità d'Italia, divenne il primo "Sindaco della libertà" con la caduta del fascismo. Salvatore cresce in un contesto sociale e politico in cui i valori, le idee e le battaglie del padre per i diritti dei contadini e dei lavoratori delle zolfare ne costituirono la linfa e l'esempio. Ha assistito alle persecuzioni fasciste e agli attentati mafiosi nei confronti del padre. Dopo la guerra, laureatosi in giurisprudenza e divenuto avvocato e avendo assunto la guida dello studio legale del padre, Salvatore riesce a sostenere la sua famiglia di origine, sia la sua nuova famiglia che intanto aveva creato con Nicoletta Portelli (detta Lina), oltre ad avere sostenuto economicamente gli studi dei suoi fratelli minori, Paolo e Ettore, rispettivamente laureatisi in medicina e in giurisprudenza. Negli anni scolastici aveva raggiunto la sorella maggiore a Crotone, per frequentare gli anni del ginnasio e del liceo classico, costruendo rapporti di amicizia con i suoi compagni di scuola mantenuti per sempre. Durante la seconda guerra mondiale, Salvatore da militare viene inviato a Trieste, dove è fatto prigioniero dai tedeschi. Riesce e fuggire insieme al fratello Angelo (anch'egli militare) e a far ritorno a Ravanusa dopo più di un mese, percorrendo tutta l'Italia a piedi. La madre Lucia non regge all'emozione di rivedere i suoi due figli e muore dopo qualche giorno. Nel 1944, a Ravanusa, si ricostituisce la sezione del Partito socialista (anno in cui si può collocare l'iscrizione di Salvatore) e riprendono le lotte antiche a sostegno dei contadini. Nel 1945, Salvatore, già dirigente sindacale, organizza la Camera del Lavoro e ne diventa segretario. Riprende le lotte per l'occupazione delle terre incolte da assegnare ai contadini, a seguito dei Decreti Gullo. Il comm.re Vito Gallo, proprietario terriero protetto dalla mafia locale, respinge le richieste dei socialisti di dividere il raccolto dell'annata con i contadini e convoca Salvatore Lauricella nella sua casa per convincerlo, insieme ai suoi "protettori", a desistere. Salvatore non si piega e lascia la riunione. In un pubblico comizio sotto casa del Gallo invita i contadini a riprendere la lotta per i loro diritti. Ovviamente, diventa il soggetto da eliminare e diventa oggetto di vari attentati per fortuna andati a vuoto, anche perché la sua azione era divenuta così coinvolgente e degna di ammirazione, che gli stessi protettori del Gallo ad un certo punto si rifiutarono di attentare alla vita di quel giovane socialista. Nelle elezioni comunali del 1946 (6 aprile), svoltesi con sistema maggioritario, il "blocco del Popolo" vince le elezioni e Salvatore diventa Sindaco a soli 24 anni. Subito dopo l'elezione a Sindaco, comunque mal digerita dalla parte comunista, i consiglieri suoi alleati, d'accordo con la frangia democristiana, sostennero la sua ineleggibilità, determinandone la decadenza. Da lì in avanti, tranne per qualche periodo, Lauricella continuò a svolgere la sua funzione di Sindaco fino al 1990. Tra il 1960 e il 1961, già Segretario regionale del PSI, Lauricella promuove e realizza in Sicilia il primo governo (alla Regione) di centrosinistra italiano, segnando la fine del milazzismo. Nel 1963, Lauricella viene eletto, per la prima volta, alla Camera dei deputati, nella circoscrizione Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta. Nel 1969 viene nominato Ministro della Ricerca Scientifica. In quella breve esperienza, oltre ad assumere iniziative per l'università, il CNR, accoglie ufficialmente a Roma gli astronauti dell'Apollo 11 a seguito dell'allunaggio. Nel 1970, viene nominato Ministro dei Lavori Pubblici. Si apre un periodo che durerà almeno quattro anni, di grandi riforme economiche e sociali (lo Statuto dei lavoratori, la Sanità pubblica, la scuola pubblica, ecc), alle quali Lauricella contribuisce fortemente, assumendo anche iniziative quali la progettazione, esecuzione e realizzazione della rete autostradale siciliana (che rimane ancor oggi l'unico organico e strutturale intervento nell'Isola) e di altre regioni meridionali; la legge speciale per la salvaguardia di Venezia e la laguna; la legge sulla casa, per l'edilizia residenziale pubblica; la legge sul Ponte sullo Stretto; il credito in Sicilia per agevolare lo sviluppo della piccola e media impresa. Nel 1981, dopo essersi dimesso dal Parlamento nazionale, viene eletto deputato regionale in Sicilia. Dal 1981 al 1991, per due legislature, ricoprirà la carica di Presidente dell'Assemblea regionale siciliana. In questi anni, oltre a rilanciare un progetto socialista per l'autonomia degli anni 80, s'impegna per sostenere l'idea di una politica euro mediterranea, in cui la Sicilia, al centro del Mediterraneo, dovesse svolgere il ruolo di ponte tra l'Europa e i Paesi che si affacciano sul mare nostrum. Idea che si basa sull'affermazione di una politica di scambi economici, culturali e soprattutto per la pace. Idea lungimirante se si guarda alle vicende che hanno coinvolto e coinvolgono il nostro Paese e l'Europa. Nel 1982, in occasioni della questione missili a Comiso, si batte per affermare la pace e proclama il 1982 quale anno della Pace. Lauricella fu un socialista autonomista convinto fin dalla prima ora. Tenne sempre una posizione distinta dai comunisti. La sua segreteria regionale degli anni fine 50-60 segna la rottura con il PCI, che fino ad allora aveva considerato il PSI alla stregua di un'appendice, servente. Si apre alla stagione del centrosinistra. Era molto legato a Nenni e poi a De Martino del quale condivise le battaglie e al quale si dimostrò leale anche quando giunse la segreteria di Craxi. Con Craxi ebbe un rapporto tormentato anche se segnato dalla reciproca stima e considerazione. Sempre membro della Direzione nazionale del PSI, ricoprì anche la carica di Presidente del Comitato centrale e poi, fino agli ultimi anni, di Presidente dell'Assemblea nazionale. Ciò dimostra, comunque il rapporto leale e di stima tra Craxi e Lauricella, che condusse poi alla candidatura nazionale di Lauricella (proprio per volere espresso di Craxi) nel 1992. Aveva un rapporto intenso con gli elettori e un forte senso di giustizia verso la Sicilia e il meridione. A seguito delle sue opere infrastrutturali per la Sicilia, Eugenio Scalfari criticò Lauricella qualificandolo come "campanilista". Lui replicò affermando che non si trattava di campanilismo ma di "un atto di giustizia". Ogni sua iniziativa politica, istituzionale (parlamentare o di governo) è stata segnata dall'idea di concepire qualcosa che migliorasse le condizioni di vita di uomini e donne.

Fernando Santi

La ricostruzione civile e democratica affidata al movimento dei lavoratori

di Lucio Danza

Era il 13 Novembre del 1902, quando nella casa di un ferroviere socialista in un paesino alle porte di Parma, Golese, poche migliaia di anime, per lo più braccianti, nasceva una figura adamantina di sindacalista. Il papà era un operaio della squadra rialzo delle Regie Ferrovie, costitutore del primo Nucleo Aziendale Socialista di Golese del quale divenne anche, prima volta per un socialista, assessore. Lo educò ai valori antichi del socialismo, anche perché perse la moglie quando Fernando aveva solo quattro anni. Tra mille sacrifici Fernando riesce a prendere la licenza tecnica. A 15 anni si iscrive al Partito Socialista, tra gli adulti, che i giovani erano carne da macello nella grande guerra che attraversava il periodo più buio. Intanto la propaganda interventista, additava i socialisti Turatiani come traditori della Patria. Come lui stesso amava ripetere, proprio nel periodo di giovanile militanza Parmense, si rafforzò la sua insofferenza verso le guerre e il suo convinto pacifismo che lo accompagnò fino alla morte. Cominciò così la sua prima esperienza sindacale in un ambiente, quello della Camera del Lavoro di Parma nel quale imperava il credo del sindacalismo rivoluzionario con scioperi di lunga durata che con il velleitarismo della rivoluzione perdevano di vista anche le rivendicazioni sociali e salariali, sfinendo inutilmente la resistenza di vite già ai limiti della fame. Per quanto giovanissimo, Fernando Santi, anche grazie ai rapporti instaurati con vari sindacalisti riformisti, pionieri del cooperativismo padano come Giovanni Faraboli e Guido Albertelli, poi deputato socialista, non si lasciò affascinare da forme violente (che poi a fine guerra diedero vita ai fasci di combattimento). Nei suoi comizi di giovane sindacalista, amava parlare del gradualismo rivoluzionario verso la costruzione di una società socialista. A fine conflitto fu eletto nel comitato centrale del partito, anche per il merito di aver ricostituito la federazione giovanile della quale fu segretario provinciale. Fu uno dei pochi giovani socialisti ad opporsi ai dictat di Mosca per continuare ad essere membri della terza internazionale. Mentre la maggior parte della giovanile, aderiva al Partito Comunista, in una riunione svoltasi a Fiesole ricostituì la Federazione Giovanile, della quale divenne segretario nazionale. Nel corso di un infocato comizio, raccomandò ai giovani di non sparare su altri giovani, innocenti come loro. Questo gli valse il primo arresto e la prima condanna. Col precipitare della situazione politica, le squadracce di Italo Balbo iniziarono la famigerata " Marcia di Fuoco" che tra lutti e distruzioni, incendiò la sede delle cooperative gestite da Nullo Baldini, ma arrivati a Parma trovarono le " Barricate per la Libertà ", erette dal popolo sotto la guida del Deputato Socialista Guido Picelli, poi morto combattendo eroicamente per la libertà durante la Guerra Civile Spagnola, con la collaborazione di Fernando Santi. Purtroppo l'esempio di Parma non fu seguito da episodi simili per le fratture con gli scissionisti comunisti. Intanto Santi veniva obbligato ad indossare la divisa di leva e per la durata della marcia su Roma, consegnato in caserma, come tutti i " pericolosi". Trasferitosi a Torino per volere del partito, dopo l'incendio della Camera del lavoro di Parma, conosce Giuseppe Saragat, del quale resterà amico anche quando si diversificarono le militanze. Trasferitosi a Milano diventa allievo devoto di Turati e ebbe modo di frequentare Nenni, Pertini, Rosselli. Con Turati, Nenni e Pertini, viene picchiato a sangue nel cimitero durante la commemorazione per la morte di Anna Kuliscioff. Con Carlo Rosselli, Pertini e Parri organizza la fuga del suo maestro Filippo Turati. Intanto con le leggi eccezionali, cessò ogni possibilità di fare politica e Fernando Santi con un colpo di genio, si inventa il mestiere di commesso viaggiatore quale rappresentante di profumi di lusso, la qual cosa gli consentiva di viaggiare in tutte le regioni senza destare sospetti e tenere i contatti per l'organizzazione del partito clandestino. Scoperto dovette rifugiarsi in Svizzera dove organizzò una rete per l'assistenza ai rifugiati antifascisti. Nel 1944 accorre in val d'Ossola dove si era costituita una Repubblica libera, caduta la quale svolge attività clandestina e partecipa in armi alla liberazione di Milano dove il CLN gli affida l'incarico di segretario della Camera del Lavoro. Santi convinto assertore dell'unità antifascista a sinistra, fu molto provato dalla scissione di Palazzo Barberini e pur essendo con Pertini vicini a Critica Sociale, decise di restare nel partito con Nenni. Si battè come un leone perché restasse almeno l'unità sindacale e pur non facendo sconti al comunismo stalinista, la sua missione fu quella di far sì che la CGIL, non divenisse cinghia di trasmissione tra il PCI e le masse, in questo supportato da Luciano Lama. Al congresso di Genova, fu pietra miliare la sua relazione sul ruolo del sindacato moderno, che dettava le linee per il patto per il lavoro. Memore delle antiche diatribe con il sindacalismo rivoluzionario, fu l'autore nel congresso di Roma della visione di sindacato non avulso dal contesto storico-sociale che gradualizza rivendicazioni e diritti secondo una valutazione di reale possibilità di conquista pur nell'essere avanzata. Fu deputato oltre che segretario generale aggiunto della CGIL per un intero ventennio. Queste le ultime parole della sua commemorazione alla Camera dei deputati tenuta da Sandro Pertini. " In questa aula ove tante volte si è levata pacata e serena la sua nobile parola, noi tutti amici, compagni e avversari, lo ricordiamo con affetto e riconoscenza. Con riconoscenza, onorevoli colleghi perché Fernando Santi, nato povero e morto povero, ha lasciato noi tutti una ricchezza: il suo esempio.

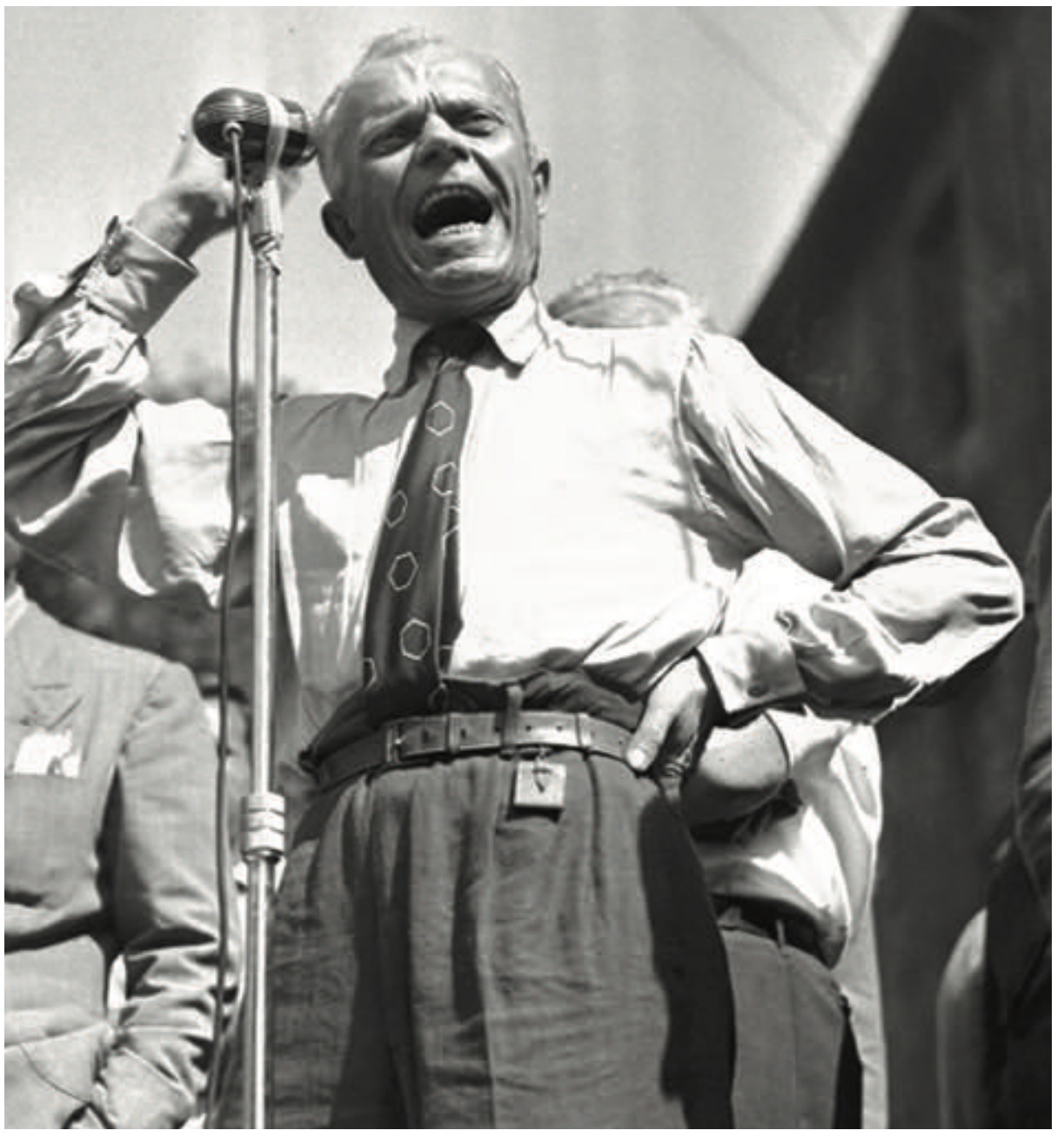
— CONTROCOPERTINA —

Natta, Pertini e la massima di Orazio

Ricordo di una serata irpina di tanti anni fa, accompagnando il futuro segretario Pci

✻ Luigi Anzalone

Stabilimenti Penali di Pianosa
Al Presidente del Tribunale speciale
23 febbraio 1933
"La comunicazione che mia madre ha presentato domanda di grazia in mio favore mi umilia profondamente. Non mi associo, quindi, a simile domanda, perchè sento che macchierei la mia fede politica, che più di ogni cosa, della mia stessa vita, mi preme".
Il recluso politico Sandro Pertini.
Questo è il testo della lettera con cui Sandro Pertini non esitò a smentire sua Madre, la signora Giovanna Adelaide Muzio, alla quale fu sempre legatissimo, pur di non rinnegare il suo antifascismo e la sua fede socialista. Per la sua attività clandestina contro la dittatura di Mussolini, era stato condannato dal Tribunale speciale fascista nel novembre 1929, a nove anni e dieci mesi di carcere, tre anni di confino e alla sorveglianza speciale. In carcere a Turi, come egli stesso ricordò, divenne fraterno amico di Antonio Gramsci, in quel periodo preso di mira dai suoi compagni, perché si era espresso contro l'involuzione autoritaria e dittatoriale imposta da Stalin all'Unione Sovietica. Sfuggito alla condanna a morte comminatogli agli inizi de 1955 dalle SS, evadendo dal carcere romano di "Regina Coeli", Pertini fu un comandante partigiano eroico, al punto che venne insignito della medaglia d'oro al valor militare. Come dire che questo leader socialista autentico e grande, che l'otto luglio 1978 venne eletto Presidente della repubblica con 832 su 995 votanti, era veramente l'uomo adatto a dar prova di quanto nobili e belli sono gli ideali socialisti e di quali figli illustri l'Italia avesse generato per risorgere dalla barbarie fascista.
Questa lettera mi porta alla memoria una felice serata di metà luglio del 1978. Nel tardo pomeriggio Alessandro Natta, capogruppo parlamentare e membro della Segreteria del PCI, aveva parlato ad Avellino, nel cinema cittadino più grande, gremito di comunisti e cittadini entusiasti per l'elezione di Pertini, fortemente voluto da Berlinguer, ma anche preoccupati per l'assassinio di Moro (il 9 maggio di quell'anno) e per l'involuzione moderata che ormai conosceva il governo di Solidarietà Nazionale.
Dopo la manifestazione, il segretario della federazione Michele d'Ambrosio ed io, all'epoca corrispondente provinciale dell'"Unità" andammo con Natta dal "Barone" un ristorante di via Matteotti. Una "laica" pizza, qualche crocchè, birra e discussione sull'attualità politica. Che a cenare con Natta ci fossero il segretario del partito e il corrispondente dell'Unità non era casuale: partito e stampa comunista. I rituali comunisti erano rigidi e chiesastici. Mentre, dopo cena, quasi abbracciati da un dolce vento caldo, accompagnavamo Natta all'albergo, gli dissi "Compagno Presidente, sei stato buon profeta quando, agli inizi di luglio, a Pertini che non credeva più alla sua elezione e stava per scivolare su uno scalino, sorreggendolo gli dicesti "Multa renascetur quae iam cecidere" (Rinasceranno molte cose che già caddero). E, con la dotta citazione di Orazio ti sei confermato latinista di preclaro valore". Al che Natta si fermò e, volgendosi verso di me con un sorriso tra il cordiale e il professorale, replicò. "Compagno Anzalone, per dare a "multa" il significato di aggettivo sostantivato, ho omesso il resto della citazione, perché Orazio aggiunge "Vucabula", affermando che vocaboli che caddero in disuso torneranno in auge e viceversa".
Ricordando Pertini e quella sera di luglio, ahimè lontana, mi chiedo rinasceranno le molte cose e le molte parole che hanno fatto, grazie a Moro, Berlinguer, Pertini e pochi altri loro degni sodali, grande libera e progressiva la storia d'Italia del secondo dopoguerra?



IL LAVORO
Giornale socialista fondato da Luigi Cacciatore il 1° novembre 1922

Direttore Responsabile
MASSIMILIANO AMATO

Comitato editoriale
Giuseppe Cacciatore
(Presidente),
Alberto Benzoni, Felice Besostri, Gaetano Colantuono, Giuseppe Giudice, Ferdinando Grammegna, Giuseppe Sarno
(Vice presidente),
Francesco Somaini

Editore
Giuseppe Sarno

Sede legale e Redazione
Contrada Serroni, 4/B – 83100
AVELLINO

Stampa
Rotostampa srl – Zona Industriale
di Nusco, 83051 (Avellino)
Testata registrata
presso il Tribunale di Salerno.
Autorizzazione n. 304/2021
del 04/02/2021

— SEGUE DALLA PRIMA —

Le inutili giaculatorie

(...) e perché la speranza nel futuro è stata distrutta a poco a poco; e con l'attiva complicità di coloro che avrebbero dovuto rappresentarla. Questa è la storia della seconda repubblica. E del Pd. La prima, perfettamente rappresentata dal "non si può dare tutto a tutti" del Dottor sottile. Un messaggio che poneva limiti invalicabili verso l'alto; ma apriva, almeno implicitamente, un'autostrada alla corsa verso il basso. Una corsa che ci ha portato allo smantellamento dello stato e del pubblico; ad avere bassi salari, bassa crescita e sempre maggiori disuguaglianze; e a sostituire ai diritti collettivi le elargizioni individuali. In quanto al Pd, è diventato progressivamente il partito del "non si può". Automaticamente estensibile a tutti le idee e le proposte in qualche modo divisivi; leggi non gradite a Lorsignori e/o ai" soliti noti". L'usato sicuro per distruggere ogni speranza; non solo nel futuro ma anche nel tempo presente. Con l'avvento di Draghi, il "non si può", con il Pd a fare da cane da guardia, ha superato però ogni limite, fino a rendere il normale esercizio della democrazia praticamente impossibile; o, comunque, irrilevante. E per tutto il tempo, nelle intenzioni, infinito, in cui i nostri dirigenti ci imporranno uno stato di guerra che, almeno formalmente, non è stato mai deciso. Ci vogliono "mettere sotto": E a tempo indefinito. E allora dobbiamo reagire, insieme. In tutte le forme e in tutte le sedi. Ricordando, in primo luogo a noi stessi che la lotta contro la guerra in Ucraina si vince in primo luogo nel nostro paese. Solo così potremmo ricostituire, dal basso, e con chi ci sta, una forza socialista; e con essa la speranza nel futuro. Non sarà facile. Ma non c'è altro modo.

Alberto Benzoni

Quel comunista di Turati

(...) Quelli che convertitisi al neoliberismo si spacciano per "riformisti" e si fan scudo di Turati sono degli imbroglioni perchè Turati fu per tutta la vita dalla parte della classe lavoratrice e per il superamento del capitalismo. Il vecchio Turati rivendicava la continuità e la coerenza del suo percorso di militante del movimento operaio e socialista che da giovane corrispondeva con Engels e fondava il giornale "Lotta di classe". Anche dopo il 1921, quando si consumò la rottura e il vecchio Turati fondò con Treves e Matteotti il Partito Socialista Unitario, non perse la fedeltà alla lotta di classe. E non mancarono di riconoscere i suoi meriti nel dopoguerra anche i comunisti del PCI. Nel 1957 in occasione del centenario L'Unità gli dedicò un articolo in cui si relativizzarono le severe critiche di Gramsci degli anni '20 e le ingiuste accuse nei suoi confronti del Togliatti del periodo del "socialfascismo" staliniano dei primi anni '30 erano già state accantonate non appena cominciò la stagione dei fronti popolari. Nel 1982 Terracini che era stato uno dei protagonisti della scissione di Livorno definì il discorso di Turati «un'anticipazione certamente intelligente e, direi, quasi miracolosa, profetica di una realtà che in tempi successivi venne poi maturando».
Dagli anni '80 va avanti invece un equivoco (o un imbroglio?) cominciato con la trasformazione dei partiti socialdemocratici europei in partiti non più anticapitalisti, non più di classe e progressivamente convertiti dopo il 1989 al neoliberismo. Nel corso degli anni '80 tutti i partiti di massa del movimento operaio europeo furono sconfitti, dal Labour al PCI di Berlinguer. Olof Palme fu assassinato. Ma contò ancor di più il dato strutturale della trasformazione del capitalismo, con il postfordismo e la globalizzazione, che ha ridotto notevolmente il peso della classe operaia della grande fabbrica nei paesi occidentali e ha riconquistato anche l'egemonia ideologica nella cultura di massa. Da allora - la stagione cominciò in Italia con Craxi e poi fu ripresa dagli ex-comunisti - hanno cominciato a definirsi "riformisti" i sostenitori delle "riforme" neoliberiste. Un'operazione orwelliana che, con grande precisione di storico, ha smontato Paolo Favilli in un libro di qualche anno fa "Il riformismo e il suo rovescio"(Franco Angeli editore) che prendeva spunto dalla nascita del Pd di Veltroni. Il riformismo di oggi non ha alcun elemento di continuità con il riformismo storico della tradizione socialista. Ne è invece l'esatto rovescio. Non ci troviamo di fronte alla trasformazione o all'evoluzione di un'identità - processo di per sé naturale ed inevitabile, perché le identità sono sempre dinamiche e soggette a sviluppo - ma all'acquisizione in blocco dell'identità altrui, come ha scritto lo storico Gianpasquale Santomassimo. Con la rivendicazione del "riformismo" da parte di Renzi e del criminale di guerra Tony Blair si è raggiunta l'apoteosi.
Neanche i morti saranno al sicuro se vince il nemico, scriveva Benjamin e aveva proprio ragione. C'è un'intera storia del movimento operaio e socialista che va recuperata, studiata, difesa.

Maurizio Acerbo